il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 28 agosto 1975 - N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

LO "SPIRITO DI HELSINKI" È QUELLO DELL'IPOCRISIA PACIFISTA UMANITARIA E DEMOCRATICA

Nel 1917, «il Presidente degli Stati Uniti, il grande profeta dei luoghi comuni, discese dal monte Sinai con i suoi 14 Punti a conquistare l'Europa. I lupi di borsa, i ministri, gli uomini di affari della borghesia non si lasciarono incantare neppure per un minuto sul vero senso della nuova Rivelazione. In cambio, i "socialisti" europei caddero con fremiti kautskyani in uno stato d'estasi religiosa e, come il re David, si misero a danzare intorno all'arca santa di Wilson». (Dal *Manifesto* del II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920).

L'atteggiamento di implacabile denunzia o, viceversa, di rapita esaltazione del pacifismo, dell'umanitarismo e dell'egualitarismo filistei lanciati per il mondo dai vincitori della prima carneficina imperialistica come pietosa cortina fumogena su una pace da banditi (o, per dirla con Lenin, da «tigri "amanti degli uomini"») divenne da allora una delle discriminanti, in seno al movimento operaio, fra rivoluzionari e riformisti. Pace, composizione pacifica delle vertenze fra Stati, disarmo? «*Ogni partito che desideri appartenere all'I.C.* - rispondevano i 21 punti di Mosca - *è tenuto a smascherare non solo il socialpatriottismo aperto, ma anche l'insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo, a dimostrare sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessuna riorganizzazione in senso "democratico" della Società delle Nazioni, sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche*». Eguaglianza delle nazioni? «*È propria della democrazia borghese, per la sua stessa essenza,* - rispondevano le Tesi della I.C. sulla questione nazionale e coloniale - *una concezione astratta e formale della questione dell'uguaglianza delle persone umane in generale e dell'uguaglianza delle nazioni in particolare* [....] *Essa dissimula l'asservimento coloniale e finanziario - proprio dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo - dell'enorme maggioranza della popolazione del globo ad opera di una minoranza di paesi capitalistici più ricchi e progrediti*». Inviolabilità dei confini e integrità territoriale degli Stati? «*La guerra imperialistica del 1914* - continuavano - *ha mostrato con particolare chiarezza a tutte le classi oppresse del mondo intero la falsità delle frasi democratico-borghesi. Stipulate da ambo le parti con gli slogan della liberazione dei popoli e del diritto all'autodeterminazione delle nazioni, le paci* [ad essa seguite] *hanno svelato che la borghesia determina senza scrupoli in base ai suoi interessi economici anche i confini "nazionali". Per la borghesia anche le frontiere "nazionali" sono soltanto oggetti di commercio*». L'«idealismo democratico» come garanzia non solo di pacifica convivenza, ma di fraterna collaborazione fra i popoli, di definitivo superamento del cinismo diplomatico proprio di tempi e paesi barbaramente oscurantistici? «*Lo Stato che più freddamente ha calcolato le sue convenienze, quella della sua classe capitalistica* - aveva già risposto nel marzo 1917 la Sinistra italiana, quando Woodrow Wilson aveva annunciato al mondo il suo vangelo e la direzione «intransigente» del PSI aveva dato segni di non aliena dall'abboccare all'amo -, *nella neutralità prima e poi nella guerra, è stata appunto la democratica ed evoluta repubblica delle stelle*».

Si può misurare la profondità dell'abisso in cui lo stalinismo ha gettato la classe operaia, e quello che ancora si chiama «movimento comunista», dal fatto che i potenti della terra siano stati chiamati a raduno a Helsinki per firmare un nuovissimo galateo dei rapporti interstatali che, voluto ed ispirato *da Mosca*, riprende punto per punto l'ideologia bacchettona della composizione pacifica delle controversie internazionali, dell'eguaglianza sovrana e dell'integrità territoriale degli Stati, del non ricorso alla minaccia o all'uso della forza, del non intervento negli affari interni, della cooperazione reciproca, della «esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale», insomma di tutto l'armamentario filantropico, scientifico, etico, ecologico e, naturalmente, libero-scambista, in cui, sessant'anni fa, i comunisti non avevano esitato un attimo solo a *riconoscere il grugno porcino del* nemico di classe, dei suoi interessi di oppressione e sfruttamento, della sua cinica corsa agli affari, della sua brutale volontà di potenza. Da Woodrow spalleggiato da Kautsky e da Noske, fino a Breznev spalleggiato da Ford e da Kissinger; un gioco a parti rovesciate, ma di identico segno.

Morte allo "spirito di Helsinki"!

★ ★ ★

I filistei del 1919-1920 prosperanti sugli strascichi dell'*union sacrée* potevano ancora avallare la tesi di una «bella idea» naufragata contro gli scogli della *Realpolitik*: di un Wilson-profeta beffato da un Clemenceau o da un Lloyd George «lupi di borsa» o indurito dal piccolo «imprevisto» di una rivoluzione di Ottobre e, con essa, della minaccia mondiale del bolscevismo; di una pace che era stata concepita così, ma purtroppo, per colpe estranee, era nata cosà. Era una menzogna, che poteva esser fatta passare almeno per mezza verità.

I «14 punti» in edizione corretta e migliorata del 1975 nascono a «pace» *già* fatta, a confini *già* barattati come «articoli di commercio» fra gli ex alleati di guerra, a «sovranità» statali create con l'«uso» o «minaccia» della forza, a «ingerenze negli affari altrui» mille volte praticate per diritto sacrosanto delle armi, a violazioni consumate a getto continuo di frontiere «inviolabili», a «contatti umani» *sciolti* od *imposti* col bastone. Sono *ancora più* cinici dei loro precursori nella stessa proporzione in cui l'imperialismo si è fatto, in cinquanta anni e passa, più virulento, più feroce e più... umanitario. Poggiano - essi, gli araldi della «collaborazione internazionale» - su un consesso di Stati divisi in *due* blocchi armati fino ai denti e ben decisi a non sciogliersi; elevano a principio solenne l'osservanza di obblighi internazionali che non esistono *neppure* sulla carta, se è vero, come è vero, che nessun trattato formale di pace (per quel che valga ai nostri occhi) è stato sottoscritto a conclusione della Guerra Santa «antifascista»; l'inchiostro non è ancora asciutto sulle pergamene che li recano iscritti, e già l'uno ammonisce l'altro firmatario a non mettere il naso, direttamente o indirettamente, nella sua «sfera di influenza»; parlano di fiducia reciproca, ma, nell'atto stesso di apporvi la loro firma, le parti contraenti si chiedono (ben sapendo che così non sarà) se i fatti seguiranno mai alle parole.

I convenuti ad Helsinki «*si propongono come obiettivo, di facilitare, sul piano individuale e collettivo, tanto privato quanto ufficiale, un movimento e contatti più liberi fra persone, istituzioni ed organizzazioni, e di contribuire alla soluzione dei problemi di interesse umano che si presentano a questo proposito*»; ma i soli spostamenti di bipedi implumi «liberalizzati» in margine alla conferenza sono stati quelli accordati in tot e tot numeri dalla Polonia alla Germania occidentale in cambio di un prestito di 1 miliardo e mezzo di marchi, o dalla Romania agli Usa in cambio della applicazione della clausola della «nazione più favorita», mentre è da supporre che alla rubrica «scambi culturali» o «collaborazione in campo ecologico» appartenga la promessa di Ford a Tito di forniture d'armi per evitare che vada a chiederle a Grechko, e mentre agli impegni solenni di pace fa da contrappunto la dichiarazione di Waldheim, nume tutelare delle Nazioni Unite, che «*mai si è visto in tempo di pace accumulare una tale quantità di strumenti di guerra*», che «*l'Onu è ben lungi dal giocare un ruolo apprezzabile* (!!!) *in materia di disarmo*», e che la somma totale destinata agli armamenti dai paesi capitalistici sfiora in oggi i 300 miliardi di dollari all'anno. Non ingerenza! Ma che fa, di grazia, Washington in Egitto e Israele? Eguaglianza fra le nazioni! Ma v'è eguaglianza fra nazione creditrice e nazione debitrice, tra chi fornisce armi e chi le riceve, fra chi «aiuta» il debole o l'affamato e chi ne viene soccorso? Libero scambio di merci! Ma il grano promesso dagli Usa all'Urss non rischia di finire.... liberamente in Giappone per sacro diritto di precedenza dell'alleato di oggi sull'alleato di ieri? E il petrolio venduto da

(*continua da pag. 6*)

NELL'INTERNO

- Rassegna degli eventi portoghesi
- Corso dell'imperialismo e crisi
- Sviluppi della crisi economica mondiale
- Amadeo Bordiga: militante rivoluzionario, non pensatore solitario
- Osservatorio italico

Piani di emergenza e classe operaia

È ormai tradizionale in Italia che il mese di letargo collettivo, l'agosto, corrisponda a un brusco, frenetico risveglio dell'autorità governativa in campo economico e finanziario: sta per bussare alle porte la «ripresa d'autunno»; avanti, dunque, con le misure di emergenza a base di carrozzoni legislativi!

Esattamente due anni fa, l'allarme sull'«ultima spiaggia» aveva dato l'avvio alla dinamica attività d'intervento della «troika»: blocco dei prezzi, freno alle esportazioni di capitali, controlli selettivi del credito, austerità del bilancio statale. La crisi petrolifera mondiale non s'era ancora fatta sentire; l'economia nazionale boccheggiava già. È noto come tutto ben presto finì: saltati i blocchi, i freni, i controlli; esploso il centro-sinistra; scattato il meccanismo del ciclo regressivo esterno e interno prima ancora che la famosa programmazione avesse il tempo di far timidamente capolino, e gli interminabili decreti quello di compiere il loro *iter* normale di pezzi di carta finiti nel cassetto.

Che cosa promette ora l'ennesimo piano di emergenza sfornato dal governo e fatto passare per rimedio di pronto soccorso di fronte a un calo della produzione che nel giugno è stato, rispetto allo stesso mese del '74, del 10,4% (anzi, a parità di giorni di lavoro effettuati, del 14,4) e che si prevede raggiunga nel terzo trimestre dell'anno il 12,9 o il 13,4%; di fronte ad una disoccupazione in crescendo (ufficialmente quella dei giovani in attesa di impiego sarebbe cresciuta - ma è noto che si tratta di valutazioni molto ottimistiche - del 20% sul giugno dell'anno scorso), ad una sottoccupazione imperversante, ad una gragnuola di ricorsi alla cassa integrazione, e ai nuovi aumenti di numerosi prezzi e tariffe?

Il nuovo carrozzone finanziario che dovrebbe non solo fornire un po' di ossigeno all'economia, ma difendere, nientemeno, l'occupazione operaia, non pecca per eccessiva originalità: esso si propone di iniettare liquidità nell'apparato produttivo per 4.000 miliardi di lire circa, mobilitando risorse pubbliche e facilitando il credito: stanziamenti e agevolazioni fiscali per la piccola e media industria; crediti ed altre provvidenze per l'esportazione; aiuti all'agricoltura, all'edilizia abitativa, ospedaliera, scolastica, ai trasporti pubblici e servizi connessi; fiscalizzazione dei contributi assistenziali già a carico delle imprese per la manodopera femminile, e - inutile dirlo, tanto il ritornello è antico - destinazione di fondi alla rinascita del Mezzogiorno. Il solito impiego della manovra monetaria a fini di incentivazione economica: più «classici» di così, nel senso dell'economia volgare, non si potrebbe essere.

I titoli sono a scatola come le cifre. Ma lo stesso presidente della Confindustria si è affrettato ad osservare che l'efficacia di simili misure - ammesso che servano - dipende dalla rapidità della loro attuazione, il che è quanto dire che, con la crisi in atto e in pieno slancio, sarà modesta o addirittura nulla, essendo noto a tutti che non solo l'erogazione dei pomposi miliardi è prevista a rate sull'arco di un biennio, ma non esistono le strutture minime indispensabili per accelerarne (o meglio per non ritardarne, come è sempre accaduto) l'avvio. E, in ogni caso, non c'è investimento in grado di creare occupazione, per poca che sia, in tempi *brevi* come sarebbe necessario. Dunque, altri quattrini buttati al vento: pioggia - come ha detto un industriale - sul bagnato. Non basta: l'emerito custode del Tesoro italico è corso ad avvertire che della manovra monetaria bisognerà fare un uso assai prudente perchè non aggravi l'inflazione e non appesantisca ancor più il deficit del bilancio statale, giunto al livello record di circa 13 mila miliardi *previsti* nell'atto stesso in cui, per le note vicende, non si sa bene a quanto ammonteranno le entrate e si annunzia che la famosa anagrafe tributaria, con il calcolatore elettronico che dovrebbe guardare fino in fondo alle tasche nostre e a quelle degli evasori, appartiene al regno dei miti nazionali e, se va bene, entrerà in

(*continua a pag. 2*)

CRISI

Sindacati e lotta di classe

Stanno avvicinandosi le temute scadenze contrattuali delle principali categorie di lavoratori dell'industria e del commercio, primi in testa chimici e metalmeccanici, mentre gli ultimi dati sul calo della produzione industriale e dell'occupazione confermano il prolungarsi ed aggravarsi del già duro periodo di recessione del meccanismo produttivo.

Per ammissione generale, l'Italia risente più degli altri paesi delle conseguenze sociali della crisi, a causa del debole e parzialmente arretrato apparato produttivo e della tradizionale inefficienza delle strutture amministrative ed istituzionali, erose dal clientelismo governativo e sottogovernativo e semiparalizzate dal lassismo e dalla corruzione contro cui si scagliano unanimi industriali e opportunisti, i primi desiderosi di eliminare almeno in parte le carenze dei servizi fiancheggiatori dell'economia capitalistica, i secondi paladini di un «nuovo modo di amministrare la cosa pubblica» in veste nemmeno di pur moderati innovatori, ma di semplici, borghesissimi gestori «dalle mani pulite». Benchè il proletariato non abbia ancora dato segni tangibili di reagire seriamente, sul terreno dello scontro aperto di classe, al continuo peggioramento delle sue condizioni di vita, borghesia e opportunismo, ognuno nella propria sfera sovrana di competenza, lavorano nella prospettiva che prima o poi a tanto si giunga.

Mentre perciò sul fronte governativo la dc è impegnata a ristrutturarsi a colpi di autocritiche, per potersi ripresentare come l'unico portavoce «credibile» dei sacrosanti interessi nazionali da difendera senza bisogno di ricorrere all'aiuto *diretto* del PCI, assumono particolare rilievo, in una situazione potenzialmente gravida di tensioni sociali, il contegno e le prese di posizione dei principali organi federali e confederali dei sindacati tricolore in vista delle fastidiose scadenze contrattuali d'autunno. Senza addentrarci qui nel merito delle rivendicazioni specifiche verso cui essi tendono ad orientarsi, preme a noi analizzare il senso più generale della loro strategia.

Un compito «storico» da assolvere

Una prima considerazione va fatta: sia gli alti vertici confederali, sia i responsabili delle federazioni di categoria, hanno chiaro il compito loro affidato in vista della situazione tutt'altro che rosea che si prospetta in autunno: mai l'azione di tamponamento delle esplosioni anche sporadiche di collera proletaria e, peggio ancora, l'azione preventiva di indirizzo di tutto il movimento operaio verso obiettivi ad esso completamente estranei, hanno assunto una tale importanza agli effetti del mantenimento della pace sociale.

Quanto più le conseguenze dell'eplodere delle contraddizioni dell'economia capitalistica si scaricano sul proletariato, rendendone indilazionabile la mobilitazione di classe su obiettivi che ne difendano realmente gli interessi economici immediati, tanto più riesce difficile all'opportunismo l'espletamento del suo ruolo storico di manutengolo della borghesia. Esso deve quindi mobilitare tutte le sue forze e far tesoro di una pluridecennale esperienza in regime democratico per rafforzare e potenziare le strutture organizzative di cui dispone. Non a caso, aprendo la sua relazione alla conferenza nazionale dei delegati di azienda e delle strutture sindacali a Rimini il 29/30 e 31 maggio, Carniti ha parlato di «*compito storico da assolvere per un sindacato unitario in Italia*».

(*continua a pag. 6*)

La lotta di classe in soffitta!

Ciò che deve allarmare seriamente chi si batte per un ritorno agli indirizzi e ai metodi della lotta di classe, non è tanto che nella tale agitazione si buttino, in cerca di credibilità e successo, la fascista Cisnal o gli equivoci sindacati «autonomi» - fatto non solo possibile sempre; *ma di scontare in anticipo come* rischio da correre affrontandolo con decisione -, *quanto che, se ciò avviene, a tutto si pensi fuorchè a ricercarne le* cause *e se ne tragga il pretesto per una campagna moralistica e, peggio, scandalistica, tendente a chiudere le lotte rivendicative entro barriere sempre più carcerarie - le barriere* sacre *degli «interessi nazionali».*

Il malessere, il disagio e quindi il rancore dei ferrovieri, sono noti e più che spiegabili: se ne parla da anni. Le grandi confederazioni non hanno mosso un dito per mettervi rimedio: se la via attraverso la quale la collera cerca ora uno sfogo è quella sbagliata, recitino esse il mea culpa! *Oggi Lama ammette che si sono commessi degli «errori»: eh no, messeri; c'è stata* latitanza completa. *Per reazione spontanea degli operai ad essa, nacquero i Cub, il meno che ne dissero i confederali è che si trattava di* provocatori: *la questione fu risolta* seppellendola. *Oggi, al primo Cub - abbandonato anche dai suoi omonimi - che scende in sciopero e ha la disgrazia d'essere corteggiato dalla Cisnal, si grida al... fascista, e si torna a dormire.*

Si cade, anzi, ancor più in basso. La moda ormai è che qualunque rivendicazione salariale *diventi* corporativa: *se poi è* di categoria, *apriti cielo! I teorici ultraminimalisti dell'articolazione spinta al limite estremo si convertono in anti-articolatori per la pelle: coloro che condannavano lo sforzo di generalizzare e unificare le lotte, pretendono ora che* nessuna *lotta sia giustificata se non è, per decreto,* generale. *Senonchè* ogni *lotta economica parte, come* base materiale, *dal «particolare», ed è, caso mai, compito delle organizzazioni operaie* generalizzarla *dandole un respiro* più vasto *ed una finalità* più alta. *E voi, quando parlate di «subordinare il particolare al generale», intendete subordinarlo non già agli interessi collettivi e comuni della* classe operaia, *bensì a quelli - propri della classe avversa - della* nazione, *perchè* appunto questo *significa per voi «non essere corporativi».*

(*continua a pag. 6*)

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

RASSEGNA DEGLI EVENTI PORTOGHESI

Riteniamo utile, per facilitare l'orientamento non certo agevole nei continui mutamenti di scena, di iniziare con questo numero un sommario dei principali avvenimenti, soffermandoci sulle prese di posizione delle formazioni politiche presenti (almeno di quelle di cui veniamo a conoscenza) in Portogallo, partendo dalla data dell'8 luglio, a cui rimonta la stesura del progetto di istituzionalizzazione della cosiddetta alleanza popolo-MFA, che doveva acuire sensibilmente la scissione dei socialisti, del Partito popolare democratico (PPD), e della Chiesa.

Ci si può così rendere conto del tragico guazzabuglio in cui versa una «rivoluzione» affidata all'esercito, e ispirata dai suoi generali in veste di teorici.... marxisti, col beneplacito dei partiti «operai».

Avendo già dato in precedenti articoli le nostre valutazioni, limitiamo i commenti: in particolare, il periodo in esame è stato oggetto dell'articolo apparso nel nr. 15 del 25 luglio.

Il documento del MFA dell'8 luglio

Il documento segue ai contrasti dei giorni precedenti intorno alla persona del primo ministro, gen. Vasco Gonçalves, a favore del quale il PCP aveva svolto ampie manifestazioni.

Esso approva la creazione di un'*Assemblea nazionale popolare*, che esprima l'alleanza fra il popolo e il MFA. Il ruolo dei partiti politici non viene definito chiaramente e il documento appare immediatamente come un compromesso fra le varie tendenze. Sconfitta è la tendenza che intende escludere ogni partito dal potere basato solo sui «consigli rivoluzionari dei lavoratori, soldati, marinai» e sulle milizie armate. L'Assemblea costituente sarebbe così completamente sostituita. Il documento invece afferma che, senza «*ignorare i partiti nè armare il popolo*» si tratta di «*riunire i lavoratori per la difesa della rivoluzione in una corretta prospettiva della lotta di classe*».

L'assemblea nazionale popolare sarebbe eletta per alzata di mano dalle commissioni di quartiere, di lavoratori, consigli di villalggio, ecc. con la presenza dei rappresentanti del MFA, chiamati a definirne il carattere rappresentativo.

È evidente che, nonostante la fraseologia, il perno di tutto è il Movimento delle forze armate che tenta in questo modo di mantenere «il consenso» delle masse lavoratrici. È anticipatamente esclusa la necessità di una rottura nel suo seno delle tendenze rivoluzionarie e legate al proletariato.

Le proposte sul terreno economico prevedono ulteriori nazionalizzazioni e la riforma agraria «*controllata dalle masse contadine*». Sul piano coloniale si parla di completa decolonizzazione, il che fa prevedere a "Le Monde" (10/7) «*un più grande impegno delle forze portoghesi in caso di disordini in Angola*», come infatti è poi avvenuto.

Lo stesso giorno il PPD fa un rapporto pessimista sulla situazione economica e propone una «politica razionale» per evitare di «*distribuire più di quanto si produce*» (leggi: per ridurre i salari), la fine delle «*epurazioni selvagge*» che provocano «*l'emigrazione di persone altamente qualificate*», la pubblicazione di uno statuto degli investimenti e la fissazione di «giuste» indennità in caso di espropriazione per «*dare fiducia ai finanzieri e alle imprese private*», cessazione delle nazionalizzazioni: l'esatto contrario di quanto propone il MFA.

Il discorso di Vasco Gonçalves

Un altro esempio di fraseologia rivoluzionaria è dato dal discorso tenuto alla stessa Assemblea dal generale Vasco Gonçalves, nell'intento di fare un bilancio della situazione e di fornire il modo per uscirne. Anzitutto egli fa un elenco delle difficoltà determinate dal boicottaggio esterno e dalle speculazioni sugli avvenimenti relativi al giornale "Republica" e alla radio cattolica "Renascença", nonchè dallo sfruttamento delle differenze d'opinione all'interno del MFA per contrapporre l'uno all'altro organi come il Copcon, il Consiglio e il governo.

Il primo ministro sottolinea poi la difficoltà di tenere un atteggiamento non solo «antifascista», ma «socialista», determinata dall'origine piccolo-borghese della maggioranza degli elementi del MFA.

A questo punto si impone una discussione ideologica sui seguenti 5 punti:

«- *La questione centrale del socialismo è la questione del potere. Solo la presa del potere da parte dei lavoratori permette di stabilire una società socialista.*

«- *L'accesso dei lavoratori al potere implica l'esistenza di un'avanguardia capace di sviluppare una pratica politica socialista.*

«- *La costituzione di questa avanguardia politica esige una definizione corretta dell'economia.*

«- *Al di là della definizione politica non si può proseguire che con azioni concrete.*

«- *L'idealismo e il volontarismo hanno un'importanza molto limitata». Le condizioni della marcia verso il socialismo sono «essenzialmente determinate dalla lotta di classe».*

Il presupposto, a quanto pare, e che il MFA sia «l'avanguardia» di classe e almeno il mezzo per la «presa del potere» da parte dei lavoratori.

Il generale enumera poi una serie di contraddizioni - che hanno indebolito il governo - che si riassumono in quella fondamentale fra «*le parole rivoluzionarie e le realtà quotidiane*», vale a dire una ammissione d'incapacità di risolvere i problemi «*quotidiani*».

Dopo aver affermato che la questione principale del socialismo è «la presa del potere da parte dei lavoratori», il generale ha ricordato che «*la lotta di classe non termina con il rovesciamento del governo borghese. Allo stesso modo la riproduzione dei rapporti sociali borghesi non cessa automaticamente al livello delle imprese e degli apparati politici e ideologici con la sola nazionalizzazione dei mezzi di produzione*». È questo che giustifica «*un certo periodo di costrizione*» e il fatto che nessuno possa «*porsi come nemico del MFA*».

«*Le due condizioni più importanti per la realizzazione pratica del socialismo*» sarebbero, infine, quella che consiste nel «*trasformare l'apparato di stato, cosa che implica la sua dominazione da parte di una "avanguardia politica" che agisce unitariamente per la realizzazione degli interessi dei lavoratori*» e la creazione di organi di potere *apartitici* «*appoggiati sulla democrazia diretta*», che «*possano dinamizzare e controllare l'apparato di Stato in trasformazione*».

Come si vede il documento di Gonçalves non si discosta da quello della Assemblea del MFA. Alla base vi è lo stesso "equivoco", che si presenta nei due aspetti complementari: il "potere popolare" e il potere militare. È inutile sottolineare che fra *proletario* e *popolare* non vi è identità. Qui si vuole ovviare agli inconvenienti che ogni "potere popolare", anche il più radicale, porta con sè, con l'intervento dell'autorità militare. Ma la stessa autorità militare - e il Portogallo lo dimostra meglio di ogni altro esempio - è soggetta a cambiare. Esprime di volta in volta gli orientamenti dominanti e anche in una fase rivoluzionaria è escluso che "l'espressione democratica" di *tutto* l'esercito si indirizzi verso il proletariato.

Le contraddizioni di cui parla Vasco Gonçalves sono determinate dalla fraseologia democratica radicale - che pretende di risolvere i problemi nell'ambito della società *borghese*, entro i rapporti di produzione e di scambio *borghesi*, entro i confini nazionali *borghesi* (e "patriottici") - di fronte alla *realtà*. Proprio l'impossibilità di risolvere i problemi sociali nell'ambito nazionale ed economico borghese dimostra la *necessità storica* della rivoluzione proletaria - che è rivoluzione *partitica* - e del socialismo.

Le diverse prese di posizione

Inizia la «escalation» dei «socialisti». Essi accusano il progetto del MFA di voler «costruire un regime dittatoriale e burocratico simile a quelli dell'Europa dell'Est». La contrapposizione dei socialisti ricalca il modello democratico tradizionale: è l'Assemblea legislativa, non il Consiglio della rivoluzione, «l'organo supremo della sovranità nazionale». È l'Assemblea costituente che ha il compito di definire il ruolo delle commissioni popolari. L'elezione per alzata di mano non è democratica. Il MFA chiede inoltre una «militarizzazione della vita politica» con una concezione di carattere paternalistico e sulla base di un concetto di «avanguardia» che il PS non accetta, e vuole trasformare le commissioni dei lavoratori in strumenti di polizia e perfino di autodifesa e di giustizia popolare. «*Perchè* - si chiede il PSP, - *distruggere invece di trasformare profondamente l'apparato di stato?*».

Merita di essere citata la posizione sulla dittatura, che non potrebbe essere altro che espressione di una minoranza dei settori militari e sarebbe «*molto simile a quella nata dalla rivoluzione russa nel 1917, che è uscita dai soviet per concludersi nella distruzione dei propri soviet. È una concezione del socialsimo che si è snaturata e distrutta da sola per far nascere un capitalismo autocratico di Stato. Si vede ora meglio perchè il PCP distingue fra ufficiali progressisti nel MFA e non. Vi sono ancora militari reazionari nel MFA come pretende il PCP?*» ("Le Monde", 27-28/7).

Oltre a svolgere un ruolo assolutamente conservatore, il PSP contribuisce dunque a dare una patina rivoluzionaria al PCP e al MFA.

Al contrario, il PCP appoggia il progetto dell'Assemblea del MFA, definendone le misure «*altamente favorevoli al processo rivoluzionario*», mentre il MDP (Movimento democratico portoghese) dice che esso rappresenta «*la risposta adeguata alle esigenze poste dall'attuale fase della rivoluzione.*»

Il MES (Movimento della sinistra socialista) - come la maggioranza delle formazioni di sinistra - ha reso noto il suo accordo parlando di «*misure storiche*», lanciando anche un appello per «*isolare definitivamente i partiti borghesi e i traditori della lotta per l'emancipazione dei lavoratori*». Un esponente dell'Unione democratica popolare ha parimenti approvato le decisioni. Anche il PRP (Partito rivoluzionario portoghese), propugnatore di propri «consigli rivoluzionari» ha salutato favorevolmente il progetto.

* * *

Il *10 luglio* l'Intersindacale indice una manifestazione di solidarietà con gli «ufficiali progressisti del MFA», cui non aderisce il PSP, che annuncia la sua intenzione di uscire dal governo. Il giornale «Republica» viene consegnato ai tipografi sotto la direzione del colonnello Pereira de Carvalho, capo del coordinamento dei lavoratori di sinistra.

L'11 luglio si dimettono i sette ministri socialisti.

Il Consiglio della Rivoluzione incarica Vasco Gonçalves di sostituire i ministri con «*personalità indipendenti capaci di porre gli interessi della nazione al di sopra delle loro simpatie o dei loro interessi di parte*»; in altri termini, «*elementi competenti e patrioti*».

Il comunicato del 12 luglio del Consiglio della rivoluzione critica l'atteggiamento del PSP: «*i nemici della trasformazione della società portoghese non aspettano che la creazione di divisioni fra partiti, popolo e MFA per realizzare i loro funesti disegni*». Tuttavia il comunicato esprime la «*sua fiducia ai militanti rivoluzionari del partito socialista, che continueranno certamente a recare il loro appoggio alla rivoluzione*».

Lo stesso giorno, a Roma, Berlinguer e Carrillo proclamano che nei loro paesi «il socialismo si può affermare solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia», ovviamente identificata alla «democrazia in generale» di Kautsky e di Soares.

La Vandea in marcia

La domenica 13 luglio migliaia di fedeli accolgono ad *Aveiro* il vescovo della diocesi, Manuel de Almeida, di ritorno da Roma. È già una manifestazione contro i «senza Dio». *A Rio Maior* - 100 km da Lisbona - i locali del PCP vengono bruciati così come quelli del Fronte socialista popolare.

«Le Monde» del 15 luglio osserva che «*l'accoglienza molto tiepida riservata dai piccoli imprenditori della Confederazione dell'industria portoghese - il cui congresso si è concluso sabato - ai delegati del Consiglio della rivoluzione è rivelatrice di un fronte minaccioso*».

In questo quadro appare «logico» (sulla base della ideologia interclassista) che un comunicato del PCP sottolinei, dopo le dimissioni di Soares: «*Non è soltanto il proletariato ad essere interessato alla costruzione del nuovo regime democratico, ma anche il contadiname, la piccola borghesia, l'intelligentsia e perfino certi settori della media borghesia. Le forze rivoluzionarie non devono perdere di vista la necessità di un gioco politico di alleanze. L'isolamento sociale del proletariato potrebbe essere letale alla rivoluzione*».

In un dibattito televisivo quattro membri del Consiglio rivoluzionario (Victor Crespo, Vasco Lourenço, Graca Cunha, Sousa Castro) sdrammatizzavano le pretese del MFA, le cui misure non sono a breve termine ma realizzabili *in 10-20 anni*. Non si tratta che di un «*documento guida*». Crespo sottolinea che tocca ai portoghesi e non al MFA «*pensare al socialismo*».

15 luglio: Il PPD pone le condizioni per restare al governo: libertà di stampa, elezioni municipali, autorità dello stato, soluzione alla crisi economica con misure non statizzatrici, sconfessione del potere popolare teorizzato dall'Assemblea del MFA.

A Lisbona, 15.000 manifestanti del PSP gridano che «*il popolo non è con il MFA*», e slogan contro Gonçalves e il PCP.

Nella CEE la Francia si oppone al prestito al Portogallo, che viene vincolato al mantenimento della democrazia.

Il 16 davanti al palazzo di Sao Bento a Lisbona si svolge una grande manifestazione organizzata dalle commissioni dei lavoratori per reclamare lo scioglimento dell'assemblea costituente, cui partecipano anche 6 carri armati del RAL 1: «*controllo operaio, potere popolare*». Il nuovo governo non è ancora formato e il giorno dopo anche i ministri del PPD si dimettono.

17-18 luglio: si prepara l'offensiva dei socialisti. Soares parla a Braga, nota per essere il punto di partenza della reazione salazarista. A Porto un comizio del PPD raccoglie 25 mila persone. Il giorno successivo grande comizio di Soares a Oporto. Si prepara la «marcia su Lisbona», come la definisce Cunhal.

Fallisce la risposta del PCP, che distribuisce un manifesto di rara violenza chiedendo la costruzione di barricate. Il Copcon interviene per deplorare che «*i grandi partiti nazionali non armonizzino le loro soluzioni politiche di fronte alla crisi attraversata dal paese, spingendo così le masse popolari verso un conflitto che potrebbe avere le conseguenze più gravi*».

Alle ore 20 del 18, oltre 10.000 manifestanti dei comitati di quartiere e di fabbrica reclamano in piazza Humberto Delgado lo scioglimento della Assemblea costituente, mentre accanto il meeting del PS chiede il contrario. Dopo aver salutato i militari progressisti del MFA, la riunione è sciolta.

Il 19 luglio il PCP rinuncia a svolgere un'azione di contrasto alla «marcia su Lisbona» di Soares, dopo lo smacco di Oporto. Più di 100 mila persone ascoltano Soares al Campo di Marte:

«*La situazione esige un governo di unità nazionale con le forze armate (....) L'uomo designato per formare questo governo non sembra essere fattore di coesione nazionale. Il MFA dovrebbe piuttosto scegliere una altra personalità, realmente indipendente dai partiti*».

Il comunicato del PCP, dopo il colloquio di Cunhal al Consiglio della rivoluzione, invita genericamente a «unirsi contro la reazione per la libertà e il socialismo» denunciando solo «l'irresponsabilità» della direzione del PSP.

20 luglio: La svolta del PCP è ancora più chiara. Un comunicato si rallegra della sconfitta (!) della destra, denuncia la politica della direzione del Partito socialista, ma aggiunge: «*I militanti socialisti, allo stesso titolo di tutti gli altri democratici, sono interessati alla sconfitta della reazione*». Invece delle barricate ci si richiama alla vigilanza popolare, «*cercando di organizzare l'azione in modo che i militanti d'avanguardia non si affrontino fisicamente*», che significa lasciar fare ai socialisti, «avanguardia» anch'essi.

Si osserva che i gruppi più a sinistra, favorevoli agli «organi autonomi di potere» lasciano il PCP isolato.

La 5ª Divisione di Stato maggiore, incaricata della propaganda e informazione, in mano ad elementi legati al PCP, interviene in difesa del vacillante Vasco Gonçalves, «*che personifica l'unione dei militari e anche l'unità nazionale*». L'attacco al PSP è diretto: «*I dirigenti del PS hanno provocato l'instabilità politica adottando un atteggiamento dettato dall'egoismo, la vanità e l'ambizione (...). Tutto ciò allo scopo apertamente confessato di dividere le forze armate*».

Ancora una volta i democratici delle diverse sfumature dimostrano la loro impotenza. Essi sanno solo «premere» sul potere effettivo, che a sua volta rischia di crollare, travolgendoli, sotto le pressioni. È per questo che, dopo aver «spinto», si tirano immancabilmente indietro. È vero che sociologicamente il partito comunista portoghese è operaio, mentre il partito socialista è chiaramente piccolo-borghese. Ma entrambi si basano sull'armonizzazione degli interessi delle classi e, dopo aver reclamato - specie per interessi elettorali -, devono cercare di mettersi d'accordo. Ma le classi non sono sempre disposte ad ascoltare le istruzioni dei loro tribuni provvisori.

Scriveva André Fontaine su «Le Monde» del 22 luglio: «*Il potere ha bisogno per agire dell'accordo di almeno una parte delle classi medie. Chi ha dimenticato che sono loro ad avere permesso l'avvento del nazismo e hanno fornito al generale Pinochet l'appoggio senza il quale non avrebbe potuto rovesciare Allende?*». Il caso "Republica" e la situazione dell'economia avrebbero «*allontanato una gran parte delle classi medie portoghesi, se non dal MFA almeno dalla sua ala marciante. La fuga dei capitali, l'esodo verso il Brasile di migliaia di ingegneri e tecnici, sono indici rivelatori che non possono non aggiungersi alle preoccupazioni del MFA*».

A parte le cifre, il discorso borghese fila. Gli armonizzatori di interessi opposti si faranno da parte.

22 luglio. Il governo ancora non si vede. I socialisti Cardoso e Rei non accettano di parteciparvi anche a titolo «personale».

Incidenti a *Matosinhos* (presso Oporto). Manifestanti pro e contro l'allontanamento degli amministratori municipali si scontrano: 14 feriti. Subito dopo in 200 incendiano la sede del MDP (filo-PCP). Ad *Alcobaça* (100 km a nord di Lisbona), assalto alla sede del PCP (2 feriti gravi).

Un comunicato del Consiglio della rivoluzione invita il popolo «*a non farsi trascinare nelle perturbazioni che possono impedire l'evoluzione normale e pacifica della rivoluzione portoghese*».

L'estrema sinistra all'offensiva: il MES denuncia gli «*elementi controrivoluzionari*» in seno al MFA e gli ufficiali del Consiglio «*disposti alla conciliazione*».

Il *24 luglio* la stampa riferisce di contatti fra Spinola ed emissari del PSP.

Le posizioni del MES

Cesar Oliveira, qualificato da "Le Monde" come "ventinovesimo membro del Consiglio della rivoluzione" e segretario di stato all'informazione, scrive ("Le Monde", 20-21/7):

«*Il problema fondamentale della crisi politica attuale è quello della direzione politica della rivoluzione. Si tratta di costruire e definire un potere rivoluzionario che abbia l'autorità sufficiente per potere, con atti concreti, continuare ad "egemonizzare" importanti strati della piccola borghesia. In una fase di transizione al socialismo* (sic), *il blocco sociale costituito dal proletariato rurale e urbano e dagli strati piccolo-borghesi è la base sociale necessaria e indispensabile per distruggere simultaneamente il potere della borghesia e costruire i fondamenti della futura società socialista. È l'unico mezzo per imporre l'egemonia di una linea politica proletaria, senza temere catastrofici capovolgimenti di situazione. (...) Il MFA è la sola forza capace di porre fine ai conflitti partitici e di stabilire una corrispondenza fra l'istanza politico-militare e questo blocco sociale. (...) Il ruolo dei partiti politici progressisti e democratici (...) è essenziale (...) se non pretendono di far passare i loro interessi di apparato al di sopra di quelli della rivoluzione socialista*».

E l'attacco ai partiti in quanto tali si conclude ponendo la questione: «*vogliono assicurare la creatività delle masse (che si esprime nei comitati unitari di base legati a un potere rivoluzionario dotato di autorità) o pretendono di fare stagnare il processo, manipolare le strutture, l'informazione e servire così la controrivoluzione?*»

Come si vede, questi «rivoluzionari» - che piacciano tanto ad A.O. e a L.C. - hanno un concetto dell'espressione politica delle lotte di classe se non proprio fantasioso almeno idealista. I partiti sono «il male» se fanno «i loro interessi». Invece devono fare quelli...

(*continua a pag. 5*)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Piani di emergenza

funzione solo nel 1980. Promettere, *sulla carta*, è facile; non altrettanto è tradurre la promessa *in pratica*.

E l'occupazione? Il solo punto che trova *pienamente* concorde Agnelli è quello dello stimolo alle esportazioni. Ma è un aiuto che può *al massimo* proteggere le posizioni *acquisite delle grandi e grandissime aziende* su un mercato mondiale dominato da una concorrenza sempre più feroce: e quelle aziende sono le *meno* suscettibili di assorbire forza lavoro disoccupata e sottoccupata. È un premio alla Fiat, come lo è il piano di acquisto di autobus per servizi pubblici: non garantisce *nessun* posto di lavoro più che la fiscalizzazione di cui sopra, o le agevolazioni creditizie, ne garantiscano nella tartassatissima industria tessile, o più che ne possano garantire i piani - d'altronde assai modesti quanto alla «socialità» di cui, secondo l'ideologia riformatrice, i «pubblici poteri» sarebbero per elezione e vocazione i veicoli - di edilizia abitativa, ospedaliera, scolastica, di opere stradali, portuali ecc, nel campo delle costruzioni.

I carrozzoni legislativi in Italia non si contano più. Quelli finanziari, oltre a restare come tutti gli altri per l'80% sulla carta, hanno poi un unico effetto.. produttivo, anzi due, convergenti: gonfiare il mausoleo nazionale dei «residui passivi», e nutrire per mille rivoli il sottobosco centrale e periferico della patria (e patriottica) mangeria. Il piano 1975 ha anzi tutte le carte in regola per assolvere quest'alta missione meglio ancora degli altri, in quanto prevede un trasferimento di responsabilità di esecuzione, e quindi di pioggia di quattrini, alle regioni, e, se si può accusare noi di partito preso nel ritenere che l'orgia regionalistica, lungi dal frenare l'enfiagione burocratica e il mangia-mangia, sia destinata ad esaltarli, basti osservare che perfino un'anima candida di riformatrice democratica come la Podbielski, convinta fautrice dell'ordinamento regionale come via per «aderire al concreto», si chiede perplessa (*Storia dell'economia italiana 1945-74*, Bari 1975, pag. 208) se i rispettivi enti non riprodurranno prima o poi «al loro livello i difetti dell'amministrazione centrale» creando (cosa di cui abbiamo la matematica certezza) «duplicazioni di funzioni, ulteriori gonfiamenti di pubblici uffici, e la nascita di una nuova classe regionale dedita al traffico di concessioni e benefici, nonchè l'emergere di nuovi gruppi di pressione». Qui - non ne dubitiamo - l'occupazione crescerà; cioè vi saranno in Italia ancor meno posti di *vero* lavoro.

* * *

Noi non siamo di quelli che criticano i piani borghesi per le loro «incompletezze» in rapporto alle vantate esigenze di rilancio economico, ristrutturazione produttiva, progresso sociale. Caso mai, quelle «insufficienze» ci servono a ribadire che, se il modo di produzione capitalistico può pianificare qualcosa, è la produzione e distribuzione di specchietti per le allodole ad uso di proletari beffati. Non diciamo che il piano Moro-La Malfa ha il grave difetto di non essere il piano Giolitti-Peggio (o personaggi equipollenti), e quindi di peccare per ristrettezza di orizzonti. Al contrario, siamo fermamente del parere che, in materia di riforme, più si è «audaci», più si è sgonfioni, e che, se mai dei riformatori «di sinistra» possono dare un contributo al superamento della crisi, è quello di conoscere e praticare l'arte di *imporre* agli operai, sia pure con un risibile contentino materiale, di lavorare *di più* e consumare *di meno* in nome del «bene di tutti»: *l'arte dei negrieri alla Wilson*.

Perciò, mentre si stanno per aprire le vertenze autunnali per il rinnovo del contratto di lavoro, e oltre 4 milioni di proletari attendono l'ordine di scendere in lotta, diciamo che è vitale per la classe operaia - non facile a lasciarsi incantare dal piano governativo di emergenza - non prestare orecchio neppure ai mille commessi viaggiatori di «piani alternativi» sedicentemente progressisti e «carichi di socialità», perchè usciti dalle storte ed alambicchi di partiti cosiddetti rossi e di sindacati francamente tricolori. È vitale intendere che subordinare le richieste salariali, la difesa del posto di lavoro, la rivendicazione di una forte riduzione della giornata lavorativa (per non parlare che dei punti cruciali di una piattaforma rivendicativa degna di questo nome) al salvataggio dell'economia nazionale, all'impegno di accrescere la produttività, ai progetti di ristrutturazione dell'apparato produttivo in crisi, significa per il proletariato consegnarsi mani e piedi legati alla «potenza che gli è nemica», e il cui peso è tanto più destinato a gravare sulle sue spalle, quanto più la si aiuta a crescere in dimensioni: il capitale.

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI [I]

— RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL 17-18 MAGGIO —

Dopo 30 anni di «prosperità» borghese - una prosperità che si misura in sudore operaio e in sangue di popoli massacrati dall'imperialismo - la produzione capitalistica è di nuovo colpita dalla crisi generale. Abolendo tutti gli intralci allo sviluppo degli scambi commerciali e alla libera circolazione del capitale, le classi dominanti si immaginavano di aver finalmente instaurato le condizioni della stabilità del capitalismo e allontanato lo spettro delle convulsioni che paralizzavano periodicamente l'intera macchina produttiva. Ma quel che esse attribuivano ad un risanamento del mostro capitalista sbarazzato delle sue malattie infantili, o ad un immaginario controllo infine acquisito dei suoi meccanismi, non era che un passeggero rinvio. Con le sue massicce distruzioni di capitale, il bagno di sangue del secondo conflitto imperialista era stato per il capitalismo mondiale un vero e proprio bagno di giovinezza. Ma, come il marxismo aveva previsto ed annunciato, i tre decenni di accumulazione frenetica, e di sviluppo delle forze produttive, ai quali esso aveva aperto la via, non potevano condurre e non hanno condotto ad altro che ad un nuovo periodo di scontri e di crisi - che a sua volta non potrà non sfociare, se la rivoluzione proletaria non vi porrà prima rimedio, in una nuova guerra imperialistica.

Necessità delle crisi capitalistiche

La borghesia ha sempre preteso di spiegare le crisi economiche con l'esistenza di intralci al libero sviluppo del capitale: sopprimete quegli ostacoli, eredità del passato o prodotti dell'ignoranza umana, e tutto andrà per il meglio. Adottando, in fondo, la stessa teoria, il riformismo opportunista rinfaccia alla classe dominante di non aver saputo superare questi ostacoli, d'essere rea di «cattiva gestione» della macchina capitalistica, che esso invece saprebbe dirigere superando ogni scoglio. In realtà, la causa delle crisi non va cercata nè in ostacoli esterni allo sviluppo del capitale, nè nell'imperizia dei suoi agenti, ma *nel cuore stesso* del sistema capitalista: essa risiede nella contraddizione fra le forze produttive sviluppate dal capitale e i rapporti di produzione borghesi, nella natura antagonistica di un modo di produzione che sviluppa in modo prodigioso le forze produttive solo dando ai loro prodotti una *forma* tale che il sistema deve periodicamente rigettarli con violenza. Mentre, nel cuore stesso delle nazioni capitalistiche più evolute, vasti strati proletari e semiproletari vengono bruscamente gettati nella miseria; mentre vaste aree del pianeta vegetano nell'arretratezza e in una lenta morte, la produzione capitalistica è colpita bruscamente da paralisi perchè non trova più sbocchi! La spiegazione di questo mistero rivoltante è nella natura stessa del capitale: il capitale non è che *valore* che cerca di *valorizzarsi*. Il capitale fabbrica i suoi prodotti dando loro la forma di *merci*, cioè di valori d'uso che sono nello stesso tempo *valori di scambio;* queste merci sono prodotte allo scopo non di soddisfare i bisogni della specie, ma di realizzare sul mercato un certo *plusvalore* cioè di essere vendute contro moneta a un certo prezzo e quindi con un certo profitto, per ritrasformarsi così in capitale denaro superiore a quello originariamente anticipato, e poi di nuovo in capitale produttivo, al fine di ricominciare il ciclo dell'accumulazione capitalistica, e così di seguito. La sovraproduzione non significa che si produce troppo rispetto al fabbisogno di beni di consumo o di beni di produzione, ma che il mercato, le cui capacità di assorbimento rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale non si conoscono che *a posteriori* e sul quale si riversano senza tregua nuove masse di merci provenienti da produttori individuali o collettivi, non è più in grado di pagare per le merci il prezzo e quindi il profitto che «normalmente» dovrebbero ottenere. Ma le merci non sono che una forma metamorfosata del capitale. Dietro la sovraproduzione di *merci* rispetto alla *valorizzazione* consentita dal mercato, non v'è se non la sovraproduzione di *capitale* rispetto alle sue esigenze di valorizzazione. In definitiva, gli stessi rapporti di produzione capitalistici sono di ostacolo alla valorizzazione del capitale. Come scrive Marx, «la *vera* barriera della produzione capitalistica è *lo stesso capitale*»; in altre parole, il capitale in quanto rapporto di produzione ostacola la valorizzazione del capitale in quanto forza produttiva tendente ad uno sviluppo illimitato.

Via via che il modo di produzione capitalistico si sviluppa, e al suo sviluppo si accompagnano l'aumento della composizione organica del capitale e quello della produttività, la contraddizione si acuisce con la tendenza alla caduta del saggio di profitto: questo infatti esprime appunto il grado di valorizzazione del capitale, e la sua caduta mostra che tale valorizzazione diviene storicamente sempre più difficile. La rivolta delle *forze produttive* del capitale contro i *rapporti di produzione* capitalistici, cioè i rapporti mercantili, il capitale e il salariato, scoppia ineluttabilmente nelle crisi della produzione capitalistica:

«Si producono periodicamente troppi mezzi di lavoro e troppi mezzi di sussistenza per farli funzionare come mezzi di sfruttamento degli operai a un certo tasso di profitto. Si producono troppe merci per poter realizzare e riconvertire in nuovo capitale il valore in esse contenuto, e il plusvalore ivi incluso, nelle condizioni di distribuzione e di consumo date dalla produzione capitalistica, cioè per compiere questo processo senza esplosioni costantemente ricorrenti.

«Non si produce troppa ricchezza. Ma si produce periodicamente troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, antagonistiche» (1).

L'esistenza stessa del capitale non è dunque che una successione di crisi periodiche in cui tutte le contraddizioni accumulate dal modo di produzione capitalistico erompono in modo più o meno violento. Marx descrive questo ciclo, che si produce in modo ineluttabile, con le sue conseguenze per la classe operaia, nei termini seguenti:

«L'enorme capacità di espansione a grandi sbalzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per necessario effetto una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma così in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovraproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione, e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale. Tralasciando le fasi di prosperità, infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato, parte che è direttamente proporzionale al basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità così scatenata nell'impiego di macchinario perfezionato che sostituisce forza lavoro, e di nuovi metodi di produzione, interviene ogni volta un punto in cui si cerca affannosamente di ridurre il prezzo della merce mediante forzata compressione del salario al di sotto del valore della forza lavoro» (2).

Le crisi periodiche non sono dunque degli «accidenti» nella vita del capitale: le sono *inerenti* e *necessarie* come la respirazione alla vita dell'uomo. Esse mandano regolarmente in fumo tutti i vantaggi che il capitale pretendeva di «garantire» alla classe operaia nei periodi di espansione: fanno dell'incertezza e dell'instabilità la situazione *normale* della classe operaia e ne aggravano periodicamente le condizioni di vita perchè si concludono sempre nell'invio sul lastrico di una parte dei proletari e nella riduzione del salario per il loro insieme. Questo semplice brano di Marx vibra un solenne ceffone a tutti gli opportunisti, i quali vorrebbero far credere che il capitale ed il suo Stato possano «garantire» alcunchè alla classe lavoratrice o che sia interesse di quest'ultima «difendere l'economia nazionale» o «l'azienda» mentre le economie nazionali e le aziende si difendono proprio a colpi di licenziamenti e bassi salari.

Periodicità delle crisi e ciclo della produzione capitalistica

Le crisi periodiche del capitale danno alla vita della produzione capitalistica un movimento ciclico fatto di una successione di periodi di attività media, prosperità, sovraproduzione, crisi e ristagno. Nel II Libro del *Capitale,* Marx spiega come questo ciclo si costituisca materialmente:

«Nella stessa misura in cui, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, si sviluppano l'entità di valore e la durata di vita del capitale fisso impiegato, la vita dell'industria e del capitale industriale assume, in ogni particolare investimento, la forma di una durata pluriennale, diciamo, in media, decennale. Se da una parte lo sviluppo del capitale fisso prolunga questa vita, dall'altra essa è abbreviata dal continuo rivoluzionamento dei mezzi di produzione, rivoluzionamento che cresce a sua volta di continuo con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Di qui anche il cambiamento dei mezzi di produzione, e la necessità di una loro continua sostituzione per effetto della loro usura morale, molto prima che essi abbiano fisicamente cessato di esistere. Si può ammettere che, per i rami più decisivi della grande industria, questo ciclo di vita sia oggi, in media, decennale. Conta qui poco, tuttavia, la cifra esatta. Il punto è che questo ciclo pluriennale di rotazioni strettamente collegate, in cui il capitale è prigioniero della sua parte componente fissa, fornisce una base materiale alle crisi periodiche, in cui gli affari attraversano periodi successivi di stagnazione, vitalità media, precipitazione, crisi. È vero che i periodi in cui il capitale viene investito sono molto diversi e discontinui; ma la crisi costituisce sempre il punto di partenza di nuovi grandi investimenti. Il suddetto ciclo fornisce perciò anche più o meno - considerando l'intera società - una nuova base materiale al prossimo ciclo di rotazione» (3).

La tendenza del capitale fisso (attrezzature, macchine) ad avere un peso sempre crescente è una legge fondamentale del modo di produzione capitalistico, che esprime l'elevarsi della composizione organica del capitale legato all'aumento della produttività, ed ha per effetto la tendenza all'allungamento della sua durata di vita. Ma, per converso, il capitale fisso diviene spesso «moralmente» logoro, cioè tecnicamente sorpassato a causa dell'introduzione di nuovi procedimenti e di nuove macchine, prima di logorarsi materialmente (4). La famosa «competitività», cioè la corsa in avanti sotto il pungolo della concorrenza, esige che lo si sostituisca mentre potrebbe ancora servire per molti anni. L'enorme spreco di lavoro sociale provocato da questa corsa all'accumulazione è facilmente immaginabile. E la risultante delle due tendenze ha per effetto che, all'epoca in cui Marx scrive, il ciclo di vita medio del capitale fisso sia di dieci anni.

In realtà, tale durata varia a seconda delle branche e delle tecniche, e sarebbe assurdo immaginarsi che ogni dieci anni tutti i capitalisti procedano insieme al rinnovo del loro materiale. Ma *la crisi serve sempre di punto di partenza ad un poderoso investimento:* in altri termini il movimento di investimento è *uno dei motori* dei cicli periodici. Come stupirsene? Questa legge è in perfetta coerenza con un'altra legge dimostrata da Marx, e ricordata da Lenin in diverse polemiche con i populisti russi (5), secondo cui lo sviluppo della produzione capitalistica avviene essenzialmente *a carico dei mezzi di produzione;* ovvero la sezione I, che produce beni di produzione, è il vero *motore* della produzione capitalistica. Fra parentesi, ecco distrutto da Marx un altro argomento dell'economia piccolo-borghese e opportunista: si potrebbe «evitare la crisi» «sviluppando il consumo popolare»? Ma il «consumo popolare» è l'ultima ruota del carro capitalista, e quindi l'ultima preoccupazione dei suoi agenti, non il motore in grado di far ripartire l'insieme! Quanto ad accrescerlo, cioè a migliorare le condizioni di vita dei proletari, è questione di *lotta di classe,* non di consigli o suppliche rivolte allo Stato degli sfruttatori da servili lacchè riformisti e parlamentari!

Il movimento di investimento del capitale non è il solo fattore agente nel determinare i cicli della produzione. Altri fattori vi giocano, e Marx li enumera così:

«Se questo regime dota il capitale sociale di una forza di espansione improvvisa, di una elasticità meravigliosa, è perchè da un lato, sotto la spinta di circostanze favorevoli, il credito fa affluire nella produzione masse straordinarie della ricchezza sociale crescente, nuovi capitali i cui possessori, impazienti di valorizzarli, spiano senza tregua il momento opportuno; e, dall'altro, le risorse tecniche della grande industria permettono di convertire rapidissimamente in mezzi di produzione supplementare masse enormi di sovraprodotto e di trasportare più velocemente le merci da un punto all'altro del mondo. Se il basso prezzo di queste merci le fa a tutta prima aprire nuovi mercati, e dilata i vecchi, la loro sovrabbondanza restringe a poco a poco il mercato generale fino al punto in cui esse ne vengono brutalmente respinte. Le vicissitudini commerciali finiscono così per combinarsi con i movimenti alterni del capitale sociale che, nel corso della sua accumulazione, ora subisce delle rivoluzioni nella sua composizione, ora si dilata sulla base tecnica una volta acquisita. Tutte queste influenze concorrono a provocare espansioni e contrazioni improvvise della produzione» (6).

Le vicissitudini commerciali, l'eccesso di merci, l'ingorgo dei mercati dopo la loro dilatazione, non sono che la manifestazione, attraverso la concorrenza e l'anarchia capitalistiche (ovvero, secondo la formula di Engels, l'assenza di piano), della contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione; appena i mercati si aprono, le merci vengono prodotte in quantità tali e vendute a prezzi tali da risultare in eccesso sulle capacità di assorbimento dei mercati. Tutti i fenomeni inerenti allo sviluppo del capitalismo hanno per effetto di *inasprire* questa contraddizione permettendole di manifestarsi senza ostacoli: il credito mobilita di colpo i capitali esistenti, fa affluire in ogni periodo di *boom* nuovi capitali, e permette quindi alla sovraproduzione di capitale e di merci di manifestarsi in modo ancor più rapido e completo; i progressi tecnici grazie ai quali il capitale denaro si trasforma in maniera agile e veloce in capitale produttivo, la rapidità dei trasporti grazie alla quale si accelerano la realizzazione delle merci e la riconversione del capitale-merce in capitale-denaro, concorrono allo stesso risultato: e altrettanto dicasi degli aumenti di produttività ottenuti, che permettono, ribassando i prezzi, di aprire nuovi mercati e «dilatare i vecchi». I meccanismi della concorrenza fra i capitali si combinano col movimento di rinnovo e di incremento del capitale fisso per provocare quella alternanza di periodi di espansione e contrazione che è la vita stessa della produzione capitalistica: ripresa e movimento di investimento, lenti all'inizio; accelerazione della ripresa con interazione delle diverse branche della produzione; afflusso di capitali, investimenti febbrili, frenesia speculativa in tutte le sfere, insomma *boom*; ingorgo dei mercati e inversione brutale della congiuntura; crisi e depressione. Una volta costituitosi, questo movimento si ripete meccanicamente; ogni crisi segna la fine di un ciclo e l'inizio di un altro:

«Come i corpi celesti, una volta lanciati in un dato movimento, lo ripetono sempre, così la produzione sociale, una volta gettata in questo moto di espansione e contrazione alterne, non può non ripeterlo. Gli effetti diventano a loro volta cause, e le peripezie dell'intero processo che riproduce costantemente le sue proprie condizioni, dopo di essere state irregolari e in apparenza accidentali assumono sempre più la forma di una periodicità normale. Ma solo da quando l'industria meccanica ha messo così profonde radici da esercitare un'influenza schiacciante sull'intera produzione nazionale; da quando grazie ad essa il commercio estero ha cominciato a prevalere sul commercio interno; da quando il mercato mondiale si è impadronito uno dopo l'altro di vasti territori nel nuovo mondo, in Asia e in Australia; da quando infine le nazioni industriali entrate nell'arena sono divenute abbastanza numerose; solo da allora datano quei cicli sempre ricorrenti, le cui fasi successive abbracciano diversi anni e che sfociano sempre in una crisi generale, che è la fine di un ciclo e il punto di partenza di un altro» (7).

In altri termini, se le crisi sono una necessità assoluta del modo di produzione capitalistico preso al suo livello più astratto, il loro ricorso in un movimento ciclico di espansione e contrazione della produzione si costituisce *storicamente*, a partire da un certo grado di sviluppo del capitalismo, per il convergere di una serie di fenomeni derivanti dalle leggi del capitale e dalla loro applicazione in un contesto materiale concreto, geografico, storico, politico ecc. dato. Questo movimento trascina le nazioni «in lizza», cioè strettamente legate fra loro da reciproci rapporti di scambio e concorrenza sul mercato mondiale, e può manifestarsi in forma violenta, come lo constatarono e analizzarono Marx ed Engels nel 1847, 1857, 1867, o attenuarsi e perfino scomparire in apparenza in date fasi, come constata Engels, ad es., per l'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX, quando la concorrenza delle sue giovani rivali sul continente era a volte tale da renderne continua la depressione (8). Ma si tratta di eccezioni. Nel suo rapporto sulla «Crisi economica mondiale e i nuovi compiti dell'I.C.» al III Congresso di Mosca (9), Trotsky cita un quadro apparso nel «Times» nel gennaio 1921, dal quale risulta che dal 1783 al 1921 l'economia britannica ha attraversato 16 cicli, cioè 16 crisi e 16 fasi di «prosperità»: ogni ciclo abbracciava in media qualcosa come 8 anni e 2/3. Secondo i dati ufficiali del governo USA, dal 1892 al 1969 l'economia americana ha attraversato 17 cicli (il più ampio è, evidentemente, quello che corrisponde alla grande crisi del 1929) della durata media di 4 anni 1/3 (10).

Il tema ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro agli economisti borghesi, i quali stentano a conciliare la realtà del movimento contraddittorio e convulso del capitale, che getta regolarmente sul lastrico milioni di operai, con la visione di un modo di produzione armonico arrecante prosperità e sicurezza a tutti, che essi sono incaricati di diffondere. Ma per tutti coloro la cui vana missione consiste nel tentar di prevedere e attenuare le convulsioni della macchina capitalistica, la causa è bell'e decisa: così, l'ufficialissima O.C.S.E., che raggruppa tutti i paesi capitalistici sviluppati, pubblica ormai nel suo bollettino mensile di statistica una parte interamente dedicata agli indicatori ciclici per le industrie manifatturiere (O.C.S.E., *Principaux indicateurs économiques,* III parte, *Indicateurs cycliques*), mentre gli «esperti» ufficiali americani e inglesi hanno «messo a punto» gli indici composti dei *leading indicators,* cioè degli indicatori economici destinati alla previsione con qualche mese di anticipo della tendenza e delle inversioni della congiuntura. Miseria della «scienza» borghese: l'imperialismo più potente della terra è ridotto a cercar di prevedere l'avvenire economico con sei mesi d'avanzo - e non ci riesce neppure (11)! Quale confessione di impotenza della borghesia di fronte al suo modo di produzione!

Dopo la seconda guerra imperialistica, il ciclo non si è manifestato immediatamente dovunque, perchè i bisogni della ricostruzione dopo le massicce distruzioni di beni e quindi di capitale avevano aperto sbocchi enormi al capitalismo americano e ridato giovinezza ai capitalismi interamente o parzialmente distrutti. Poi, in tutti i paesi capitalistici occidentali, l'alternanza di espansione e contrazione ha ripreso a manifestarsi, come abbiamo già altra volta mostrato, cifre e grafici alla mano, per USA, Gran Bretagna, Germania e Giappone. Ma i cicli non erano ancora *in fase* nei diversi paesi: l'espansione negli uni poteva coincidere con una recessione negli altri, e ciò permetteva in qualche modo ad ogni economia nazionale, quando era in difficoltà, di «limitare i guasti» per il gioco delle esportazioni. Ma questo stesso meccanismo doveva ineluttabilmente tendere ad unificare i diversi cicli. Con la fine degli anni '60, finita la ricostruzione, soppresse le principali barriere doganali e monetarie (in specie col ritorno alla convertibilità delle principali valute), ricostituiti sul piano economico e irrompenti in forza sul mercato mondiale gli imperialismi tedesco e giapponese, l'era delle illusioni borghesi generate da una fase di buoni affari senza precedenti cedeva di nuovo il posto all'era degli scontri e delle crisi. La guerra monetaria del 1970-71 (svalutazioni del dollaro, contrasti americano-giapponesi, caos monetario) era il prodotto di una crisi ancora relativamente leggera accentrata negli USA, con rallentamento della crescita o diminuzione della produzione industriale, contrazione del commercio mondiale, aumento della disoccupazione, ecc.

Dopo questa «piccola» crisi, che ha spinto il capitale occidentale a tentar di accelerare l'«apertura ad Est» nella *vana* speranza di sfuggire alle crisi più importanti che si annunziavano, si sono avuti ripresa e *boom* economico simultanei culminanti nel 1973-74, con forte inflazione, balzo all'insù dei prezzi delle materie prime, ecc. Attraverso gli scambi commerciali sul mercato mondiale, il ciclo economico si era ormai unificato; il boom *simultaneo,* quindi tanto più *accentuato,* ha inevitabilmente condotto ad una crisi ancor più profonda nel 1975. L'economia capitalistica ha ripreso la marcia spasmodica che la caratterizza, con sbalzi sempre più marcati.

Segue: Illustrazione della crisi attuale

NOTE

(1) Marx, *Il Capitale,* Libro III, cap. XV, par. 3.

(2) Marx, *Il Capitale,* Libro I, cap. XIII, par. 7.

(3) *Il Capitale,* Libro II, cap. IX, punto 4. Nei *Grundrisse,* Marx precisa: «Il ciclo che l'industria percorre, a partire dallo sviluppo su larga scala del capitale fisso, in un periodo di tempo più o meno decennale è connesso con la *fase di riproduzione* complessiva del capitale così caratterizzata. Noi troveremo anche altri motivi di determinazione. Ma questo ne è uno». (tr. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* Firenze 1970, II, p. 422). Si veda anche lo scambio di lettere fra Marx ed Engels del 2-5 marzo 1858. Scrive Marx ad Engels: «Il lasso di tempo, dopo il quale in media si rinnovano le macchine, è *un* elemento importante per la spiegazione del ciclo pluriennale percorso dal movimento industriale da quando si è imposta la grande industria» (2 marzo 1858); e, poichè Engels gli indica una durata di ammortamento medio di 13 anni e 1/3 in base a un tasso annuo di ammortamento del 7,5%, gli risponde: «La cifra di tredici anni corrisponde, nei limiti in cui se ne ha bisogno, alla teoria: essa stabilisce una *unità* per un'epoca di riproduzione industriale che coincide più o meno con il periodo di ripetizione delle grandi crisi; naturalmente il ciclo di queste crisi, per quanto riguarda l'intervallo, è determinato da ogni sorta di altri elementi. Per me tuttavia l'importante è di trovare, nelle condizioni materiali immediate della grande industria, *un* elemento di determinazione di questi cicli».

(4) Questa «usura morale» del capitale fisso trova espressione nelle pratiche contabili capitalistiche autorizzanti quello che chiamano «l'ammortamento accelerato» degli impianti.

(5) Vedi in particolare: *A proposito della cosiddetta questione dei mercati* (1893), in *Opere,* I, pp. 69-121; *Le caratteristiche del romanticismo economico* (1897), in *Opere,* II, pp. 119-256; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899), in *Opere,* III.

(6) Questo brano, derivante dal capitolo XXIII, par. 3 del Libro I del *Capitale,* è tratto dalla versione francese Roy riveduta da Marx, perchè più articolata di quella contenuta nella quarta edizione tedesca che serve notoriamente di base alle traduzioni italiane correnti del Libro I.

(7) Dallo stesso capitolo e paragrafo del Libro I, traduzione francese.

(8) «L'industria straniera in rapido sviluppo guarda minacciosa in faccia alla produzione inglese non solo su mercati protetti da barriere doganali, ma anche su mercati neutrali e perfino al di qua della Manica. Mentre la forza produttiva cresce in proporzione geometrica, l'ampliamento dei mercati procede, nella migliore delle ipotesi, in proporzione aritmetica. Il ciclo decennale di ristagno, prosperità, sovraproduzione e crisi, che dal 1825 al 1867 si era regolarmente riprodotto, sembra, è vero, esaurito; ma solo per farci approdare nella palude senza speranza di una depressione duratura e cronica» (*Engels,* Prefazione 1886 all'edizione inglese del Libro I° del *Capitale*).

(9) Riprodotto in *The First Five Years of the Communist International,* New York 1972, p. 201.

(10) U.S. Bureau of Economic Analysis, *Long-Term Economic Growth, 1860-1970,* Washington 1973.

(11) Secondo «The Economist» del 19.IV.75, gli indicatori americani *non sarebbero stati abbastanza pessimisti,* cioè non avrebbero permesso di prevedere la durata e la profondità della crisi attuale!

A PROPOSITO DELLA «RISCOPERTA» EDITORIALE DELLA SINISTRA COMUNISTA

AMADEO BORDIGA MILITANTE RIVOLUZIONARIO NON PENSATORE SOLITARIO

Contro le deformazioni dell'editoria borghese, opportunista o ultrasinistra, va riaffermato il carattere militante di un'opera che non è frutto delle intuizioni geniali di un pensatore solitario, «profeta inascoltato», ma arma collettiva di battaglia per il partito e per la classe.

Da alcuni anni si va delineando (e non solo a scala nazionale) una ripresa d'interesse politico ed editoriale per le correnti di opposizione di sinistra della III Internazionale e, per quel che più ci riguarda, per la Sinistra «italiana», ovvero per l'opera svolta nel suo ambito e in funzione di essa, in modo preminente, da Amadeo Bordiga (1).

Solo quest'anno, ad un quinquennio dalla sua morte, sono usciti in Italia sotto il nome di Bordiga: *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (Milano, Il Formichiere.), *Scritti scelti*, a cura di F. Livorsi (Milano, Feltrinelli), *Dialogato con Stalin* (Borbiago-Venezia, Edizioni Sociali), mentre due testi di Amadeo, ed uno di Ottorino, sono compresi nella raccolta antologica *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS* a cura di B. Bongiovanni (Milano, Feltrinelli) (2).

Indubbiamente, questa «riscoperta» (vuoi diretta, dei testi, vuoi indiretta, mediante studi) si spiega con il profilarsi, vago e contraddittorio finchè si vuole, di una crisi ideologica legata all'urto fra la dura realtà dei fatti e le illusioni democratiche da un lato, spontaneiste e immediatiste dell'altro: necessità avvertita sia pur confusamente da un'esile schiera di giovani di un *ritorno* alla teoria e al programma del marxismo rivoluzionario, e alla prospettiva grandiosa del partito comunista mondiale; necessità chiaramente sentita dall'opportunismo di *prevenirlo* o almeno *neutralizzarlo*.

STORIA DEGLI STORIOGRAFI

La storia dell'editoria di e su Bordiga dà un quadro dei rapporti intercorrenti fra mercato editoriale e situazione della lotta di classe. Una rinfrescatina di memoria non nuoce.

Nel '45 il PCI trovava urgente presentare la Sinistra quale diabolica macchinazione del ... fascismo. Fresco ancora del sangue di Zinoviev, Kamenev, Bucharin e Trotsky, bevuto in compagnia di Stalin (questo modo di esprimerci sembrerà forse poco «storiografico» e «filologicamente corretto» all'olimpico Livorsi), Togliatti narrava come Bordiga avesse corrotto il Partito «non rifuggendo dai metodi della camorra napoletana» e vivesse «oggi tranquillo in Italia [l'Italia ''rossa'' dei CLN!] come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti» [del CLN?] (cfr. *Gramsci*, Roma, 1945, p. 46). Come «storiografia» tanto bastava (per altri «fior da fiore» del genere, si veda la puntata conclusiva della serie sulla Resistenza, in «Programma comunista», nr. 10/1975). Non ci fu in quell'occasione ad aprir bocca nessuna anima candida spinta da curiosità cerebrale o da moralistici bisogni d'imparzialità, nè nel PCI nè fuori, tra coloro -del PSI o del Pd'A- che in seguito magari accusarono il PCI, per contingenti motivi di bottega, di «dogmatismo», «cinismo» e via dicendo. Il dominio totalitario dell'opportunismo si espresse anche per questa via. Il trentesimo del PCI, anzi, segnò un rincrudirsi della dose (benchè il pericolo di un «revival» bordighista apparisse più remoto che anni prima), e basti leggere il numero monografico di *Rinascita* e il compendio di Robotti e Germanetto *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani*, (Roma, 1952) con la classica denunzia dei bordighisti «arma della Gestapo».

Rappresentò un caso isolato, ignorato da tutta l'intellighenzia ''di Sinistra'', l'uscita nel '53, della *Storia del PCI* di F. Bellini e G. Galli, che almeno rendeva onore ai dati di fatto e implicitamente ribaltava le menzogne staliniste di Palmiro e soci. E caso a sè rimase anche la sua ripresentazione aggiornata, ad opera del solo Galli, nel '58: l'intellettualità «comunista» aveva altro da fare che perdere tempo con «provocazioni» o reperti archeologici del genere (3).

È a partire dagli anni sessanta, con lo scricchiolare delle «infrangibili basi» dello stalinismo e l'affiorare di sporadiche manifestazioni di autonomia di classe, sfuggenti nell'immediato all'opportunismo, che l'attenzione per il passato si fa più desta. Si comincia ad assistere alla riedizione di fondamentali opere di Trotsky e, con tutte le cautele del caso, alla «scoperta» di un caso-Bordiga e di una Sinistra comunista in Italia e fuori, con il «camorrista» tuttora vivo e intento alla sua opera (non chiassosa, come non chiassosa doveva essere l'azione *reale* del movimento rivoluzionario in quegli anni). Con un tempismo degno del proprio ruolo controrivoluzionario, è Togliatti stesso a riportare alla luce «l'iguanodonte» ne *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-1924* (Roma, 1962), implicito tentativo di conferire dignità alla svolta centrista nel PCd'I, incanalando in questa direzione le «curiosità» eventuali dei compagni spinti a fare un po' più di luce sulla storia del Partito in relazione alle prime perplessità seguite al XX Congresso, alla rivolta tedesca e ungherese, e ai preannunzi della rottura tra Cina ed Urss. Questa operazione di .... *controrivoluzione storiografica preventiva* un Livorsi la mette all'attivo della magnanimità di Togliatti, e ci accusa di non ricambiargli la finezza: povero cocco, lo scontro con l'opportunismo *noi* l'abbiamo avuto sempre, dal '26 in poi, e se l'avversario ci bombarda di confetti edulcorati anzichè di piombo (ci ha, in realtà, gratificati di entrambi) non per questo cessiamo di riconoscerlo come tale. Togliatti capì perfettamente, nel '62 (meglio certo dei suoi scagnozzi alla Robotti-Germanetto, rimasti ancorati alle ''verità'' del '51), che il metodo seguito con successo fino a dieci anni prima alla lunga non avrebbe fruttato. La chiesa cattolica insegna che si può arrostire l'eretico, così come lo si può «neutralizzare» con gesuitiche esegesi, e anticipò la necessità di prendere la seconda via. Su di essa continuano a muoversi i suoi postumi *clerices; all'occorrenza*, però, non ci risponderanno coi libri, ma col piombo, e non ci saranno anime candide di storici «indipendenti» a deviare i colpi. *La posta in gioco, in ogni fase, non è, nè da parte nostra nè dell'opportunismo, una metafisica «verità» storiografica, ma la realtà possente della rivoluzione o della controrivoluzione, della dittatura e del terrore dell'una o dell'altra.*

Gli storici ''sereni'' si sono moltiplicati: Spriano ne è un esempio, ma il fine apertamente socialdemocratico cui si riconduce tutta la sua erudizione non ci commuove più delle «passate» volgarità dei Robotti-Germanetto. No, prego: se non gradiamo il bastone, non è che vogliamo abbuffarci di carota. Altro è il discorso per quelle «nuove leve» che attraverso la storia cercano bene o male (in genere, più male che bene) di recuperare il filo rosso del marxismo rivoluzionario.

A questo filone appartenne, ad esempio, il gruppo attorno alla *Rivista storica del socialismo*, che, se non altro, ebbe il merito di riportare in luce un materiale documentario notevole inserendolo nella prospettiva di una sua lettura «attuale», *per l'oggi*, contro la tendenza togliattiana a farne questione di pura archeologia. Tale esigenza cozzò peraltro contro i limiti inerenti alla stessa configurazione di «gruppo di studio» dell'*équipe* editoriale nel vuoto enorme tuttora aperto fra i primi sintomi di ripresa spontanea dell'azione di classe in settori d'avanguardia e l'organizzazione rivoluzionaria partitica, vuoto «colmato» dall'ancora intatta consistenza dell'opportunismo. Ingabbiati in questa contraddizione, i redattori non potevano dare uno sbocco deciso al loro lavoro (e la rivista stessa finì per morire per dissensi di fondo sulla «direzionalità» della ricerca). La mancanza di un qualsiasi collegamento con il lavoro e la prospettiva del partito portò, d'altra parte, ad inquinare gli studi stessi delle più incredibili banalità, come l'accoppiamento -nell'ambito di un non meglio precisato «comunismo occidentale»- di Bordiga—KAPD-Consiglisti ad opera della De Clementi (si veda il suo *Amadeo Bordiga*, Torino, ed. Einaudi, 1971, «pudicamente» fermo al '26, e la nostra risposta: *La solita storia di: ''E venne un uomo''*, in P.C., 1971, n. 18 . Per colmo di «coerenza», mentre si diceva «concorde» con le linee di fondo di questo «comunismo occidentale» e con Bordiga in ispecie, la De Clementi invitava i «compagni», assieme alla redazione dei *Quaderni Piacentini*, a votare Manifesto-PDUP, cioè ad impegnarsi, per giunta elettoralisticamente!, nella più vieta rifrittura dell'opportunismo ''occidentale''! La tipica contraddizione da cui è soffocato ogni sforzo di «studiosi» che non si pongano almeno nell'ottica della militanza di classe).

Per riassumere, si è passati per diverse fasi del rapporto editoria-Sinistra comunista: denigrazione terroristica, fino agli anni sessanta; «riscoperta archeologica», poi; e infine, oggi che l'accesso ai testi si fa più largo, un *revival* che si accompagna, come già scrivemmo a proposito di uno studio del Livorsi, alle più spericolate manovre devianti (4). Sarebbe ingenuo aspettarsi il contrario. Ecco perchè compito dei rivoluzionari non è plaudire al *boom* editoriale, ma trarne lo spunto per un duro lavoro di risposta alle mistificazioni di cui esso è portatore.

EDITORIA E PARTITO

Non saremo certo noi a dolerci che da più settori, anche non immediatamente raggiunti o influenzati dalla nostra organizzazione si senta il bisogno di «riscoprire» il filo rosso del marxismo rivoluzionario, alla cui integrale riproposizione Bordiga - non per sfizio intellettuale ma per esigenza di militante comunista - fu il solo, in questo dopoguerra, a dar mano. Se però «l'interesse per Bordiga» è - o può essere - *il sintomo* di una ripresa di orientamento di classe, anche solo allo stato embrionale, va detto senza mezzi termini che la *«riscoperta editoriale»*, in quanto manovrata da interessi borghesi o ispirata da un guazzabuglio cosidetto di sinistra, risponde bensì ad una «domanda», ma lo fa - anche a prescindere da iniziative scopertamente bottegaie e mercantilmente truffaldine - per controllare e distorcere il significato rivoluzionario dei testi; per frapporsi (quand'anche l'edizione sia «filologicamente corretta») al ricongiungimento fra il lettore potenzialmente rivoluzionario e una sua possibile milizia; fra l'«ammiratore» del «lucido pensiero» di Bordiga e l'organizzazione di Partito cui egli diede, intieri, *muscoli e cervello*.

C'è chi si dichiara «abbastanza spregiudicato da salutare la pubblicazione di scritti di Bordiga ad opera di chi non appartiene alla cerchia dei discepoli ufficiali» (*L'Internazionalista*, n° 1, gennaio 1975: concetto ripreso da *Rivoluzione Internazionale*, maggio 1975), e chi, spingendo un tantino più in là tale spregiudicatezza, imposta una «sua» attività editoriale sul *nome* di Bordiga *contro* i «discepoli ufficiali», cioè per dirla intiera, *contro* l'organizzazione *in cui* e *per cui* Amadeo lavorava e *contro* lo stesso principio di organizzazione (5). In entrambi i casi si arriva a conclusioni che danno la misura esatta del significato di tanta spregiudicatezza «rivoluzionaria». La più «innocente» è che la pubblicazione degli scritti di Bordiga (ad opera di chi ecc. ecc.) garantisce della loro «correttezza filologica», ne «separa» utilmente l'opera da quella dei «discepoli» salmodianti attorno a lui «in perfetta imitazione», e la consegna, scevra di scorie imitative, allo studio dei filologi... rivoluzionari. «Analisi e previsioni del *profeta* inascoltato», dice una fascetta editoriale; ed è da giurare che chi l'ha ideata lo abbia sì ascoltato, ma appunto come «profeta» alla stessa stregua di un Livorsi che distingue l'«analista» del «terapeuta», valido e sempre interessante il primo, Dulcamara da strapazzo il secondo. E non è un bel segno d'intellettuale *finesse* «conoscere» e condividere le «profezie» di Bordiga sulla crisi capitalistica internazionale (come il Livorsi) e dedicarsi «nella pratica», dove Amadeo è stato «nullo», a lavorare per la gestione picista della crisi, con l'apologia dei «necessari sacrifici operai» onde superare il disastro «nazionale» e via dicendo? Fra le tante analisi bordighiane c'è anche la seguente: non veniteci a corbellare che la teoria e le analisi funzionano a dovere, ma che la pratica è tutt'altra cosa e va trattata per conto suo; chi afferma questo è fuori del marxismo!

Posta la dicotomia fra «pensiero» ed «opera», fra teoria e militanza, tra lavoro di ripresentazione teorico-programmatica del marxismo rivoluzionario ed organizzazione (pur microbica, oggi, e magari carente sul piano soggettivo, ammettiamolo), si arriva non solo a discernere «filologicamente» l'essenziale dall'accessorio (quel che è del maestro e quel che era od è dei «discepoli»; il buono del primo dal cattivo di lui stesso o dei secondi), ma a frantumare l'*unità* dell'organizzazione e i suoi presupposti medesimi. L'operazione è, certo, legittima per i fautori del neo-comunismo occidentale, che, mescolati in un'unica broda Sinistra italiana e KAPD, e passato il tutto al colino del *joli mai* '68, ne ricavano «spunti interessanti» (le famose «analisi»), ma da «superare» d'un balzo in quanto «terapie», perchè legati ad una fase «ormai morta» del movimento operaio (quella della III Internazionale!): opportunismo picista alla Livorsi, ed ultra-sinistrismo alla *Révolution Internationale* possono ben darsi la mano!

Ma come si fa, di grazia, a «condividere» ed «ammirare» un testo come *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, quasi si trattasse di una indagine da... sovietologi o di un'astratta proposizione di quel che il socialismo è o non è, dimenticando il martellante richiamo ai capisaldi marxisti sul partito, alla definizione dei compiti teorico-programmatici del quale ed alla riaffermazione della cui necessità storica è dedicata si può dire ogni sua pagina? Come si può dichiararsi d'accordo con la *Struttura* -al modo di quei paranoici di *Invariance* (che se ne sono fatti editori in Francia, «contro, ecc. ecc.»)- per poi concludere che ogni organizzazione oggi è un «racket» di cui la «classe universale» deve liberarsi superando i «cadaveri» del bolscevismo e della III Internazionale? Eppure, non c'è ignominia che non sia possibile, una volta spezzato il nesso vitale fra teoria e azione, fra visione della società comunista e passione della *lotta per realizzarla*, e della *milizia* ad essa conseguente! Ecco così, nell'intruglio denominato *La mistificazione democratica* (Napoli, 1974) accostati due testi di Amadeo Bordiga, uno di Lukacs giovane e le tesine del molto onorevole Jacques Camatte (6), nelle quali ultime la lotta storica, reale, della Sinistra contro la mistificazione democratica diventa un'illuministica «anticipazione» di quel che farà, quando e come lo vorrà, la «classe universale» emancipatasi dai rackets-partiti. Mostruosità del genere possono essere «salutate» in una sola maniera: quella, molto di... stile bordighiano, del dantesco Barbariccia.

Anche noi ci sentiamo abbastanza spregiudicati da considerare con soddisfazione la *causa* che sta all'origine della ripresa d'interesse per la Sinistra; non così, -indiscriminatamente- i suoi *effetti* editoriali. La distinzione non è anodina. Gli istituti di Mosca e Berlino Est sfornano edizioni filologicamente pregevoli di Marx, Engels, Lenin: se le loro parole fossero pietre, i capoccia del falso socialismo ne sarebbero già bell'e sepolti, perchè in quei testi c'è l'armamentario sufficiente a demolire tutte le menzogne dell'opportunismo. Ma il termometro delle vendite librarie (e relativa cultura) e quello della lotta di classe non coincidono: noi cercammo di spiegarlo ai giovani culturisti sin dal '12; oggi pare rispunti un culturismo *ultra-gauche* che si esalta delle quotazioni di Bordiga sul mercato librario: oggi come ieri, troppa ''cultura'' e scarsa o nulla militanza. Quando perciò diciamo che le edizioni di e su Bordiga sono il *sintomo* di qualcosa che si muove, intendiamo dire che l'esistenza di un interesse per le nostre posizioni è da noi tutt'altro che ignorato, o ridotto alla rivendicazione di speciali diritti; essa *ci impone dei compiti* (li impone *a noi*, non a Feltrinelli o a rancide Talpe), che consistono nel lavorare su tutti i piani, compreso quello editoriale, *con la nostra organizzazione*, per ridurre il divario fra lettura e militanza, fra *esigenza di chiarezza* rivoluzionaria e *organizzazione* rivoluzionaria. Il problema non è (non è mai stato) quello di *chi*, da un punto di vista formale, stampa del materiale di partito, ma del *come* lo usa, pro o contro la prospettiva in esso centrale del partito. Non esiste un terreno *neutro*, quello editoriale, per cui è sufficiente che si stampi, e il resto verrà da sè. Le nostre biblioteche sono sommerse da *prodotti* «rivoluzionari»; ma la rivoluzione dov'è? Un caso soltanto, quello dell'*Estremismo* di Lenin: è un testo *nostro*, nel senso di noi comunisti rivoluzionari; eppure il predominio *fisico* dell'opportunismo sulla classe fa sì che, edizione dopo edizione, esso sia manovrato contro il marxismo rivoluzionario. Dove la soluzione del mistero? Nel fatto semplicissimo che *i testi non bastano se non ci sono braccia pronte ad usarli come armi* nell'attività teorica e pratica (se mai la distinzione ha un senso). Che ci sia chi si accontenta e saluta i testi *di per sè* è già abbastanza triste; che ci sia poi chi pretende di usarli contro chi li ha scritti e *in suo nome*, raggiunge il massimo dello squallore. Nella conferenza del '24 su Lenin, Bordiga, dopo aver constatato come Marx fosse stato deformato dai falsi marxisti, si chiedeva se Lenin sarebbe sfuggito a tale sorte, e rispondeva: certamente no. Lo stesso vale per lui. Da materialisti conseguenti sappiamo che la restaurazione del marxismo rivoluzionario (di chiunque sia materialmente opera) si presenterà come riacquisizione teorica poggiante sulle solide basi di un proletariato in moto come classe per sè. *La restaurazione teorica è un fatto materiale:* chi l'affida agli *exploits* editoriali dei mercanti borghesi o del sotto-artigianato di ultrasinistra può bene andare a farsi fottere.

LA QUESTIONE DEL "NOME"

C'è da rispondere a un'ultima obiezione: non è stata comunque una nostra colpa quella di aver «congelato» nell'anonimo frigorifero delle edizioni di partito tutta una quantità di testi che, se reclamizzati col nome di chi, al 90% almeno, li ha materialmente prodotti, avrebbero polarizzato attorno a sè lo slancio delle nuove generazioni confusamente antiborghesi? Procediamo con ordine. Innanzitutto, il criterio dell'anonimato cui le edizioni di partito si improntano non risponde (anche questo ci è stato imputato dai «maliziosi») al tentativo furbesco di confondere l'apporto di Bordiga -che tutti sappiamo preminente- con quello di chi, bene o male, è stato alla sua scuola (c'erano, a questa scuola, anche dei pappagalli? E vada! I più chiassosi, in compenso, ora si son messi in proprio!). Quello su cui si è voluto e si vuole insistere è che non ci sono «autori» o «profeti» geniali di marxismo, perchè esso consiste nella rilevazione *scientifica* dei dati oggettivi della storia dei rapporti economico-sociali, del movimento reale delle classi, *definitivamente* portata alla luce in «monoblocco» da Marx ed Engels e destinata a illuminare in questa invariante unità tutto il ciclo di lotte che il socialismo è destinato a concludere: ciclo al quale il singolo dà il contributo delle proprie capacità personali subordinandole alle sue esigenze superiori e, appunto, anonime, così negandole come possesso suo proprio. Con ciò non si annulla, intellettualisticamente, l'individuo e, in particolare, il «capo» e la sua funzione, ma se ne chiarisce il significato materiale: *«Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico, e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza»*; nell'organizza-

(*continua a pag. 5*)

SVILUPPI DELLA CRISI ECONOMICA MONDIALE

★ Dalla metà di giugno alla metà di luglio, la cifra ufficiale dei disoccupati nella Repubblica Federale Tedesca è salita a 1,04 milioni, pari al 4,5% della popolazione attiva: per le donne, la percentuale è cresciuta al 5,3% (451.000 in totale); per gli immigrati sarebbe discesa al 5,5%. D'altra parte, secondo la *N.Z.Z.* del 6.VIII, il 32% dei disoccupati in maggio risultava senza lavoro da *più di mezzo anno* contro il 24% nello stesso mese del 1974, e la durata della disoccupazione era tanto maggiore quanto minore era l'età dei lavoratori. La proporzione degli impiegati e degli operai sul totale dei senza-lavoro risultava infine, rispettivamente, del 28 e del 72%.

★ Negli USA, la disoccupazione sarebbe discesa dal tasso del 9,2% in maggio all'8,6% in giugno e all'8,4% in luglio, ma diversi osservatori giudicano con scetticismo le rilevazioni ufficiali. D'altra parte, l'utilizzazione della capacità produttiva è calata al 66,5% nell'ultimo trimestre contro l'80% circa di un anno fa, il che getta fosche ombre sugli sviluppi dell'occupazione nel prossimo futuro. Il tasso d'inflazione, nel frattempo, è cresciuto al 9,6% annuo (*Corriere* del 6/8).

★ Secondo il *Tages-Anzeiger* di Zurigo, nr. del 31.VII, si teme in Inghilterra che entro l'anno prossimo il tasso di disoccupazione possa salire dall'attuale 4% al 12. Il tasso d'inflazione ha intanto raggiunto il 26,1. È significativo che il varo della politica di blocco delle rivendicazioni salariali al limite massimo di 6 sterline la settimana sia stato accolto dai 5.000 montatori e manovratori dei cantieri marittimi della Tyne (che hanno dietro di sè una lunga e caparbia tradizione di lotta di classe) con un poderoso sciopero selvaggio. Un segno premonitore?

Si noti che il deficit della bilancia commerciale è salito in luglio a 294 milioni di sterline, quello della bilancia dei pagamenti a 174, e che le ultime statistiche danno per l'agosto un totale di 1.250.334 disoccupati.

★ Un sintomo significativo delle condizioni e prospettive di occupazione in Svizzera è il calo del 10,2% registrato durante il primo semestre dell'anno nel numero degli appartamenti costruiti nelle città. L'edilizia è una delle colonne portanti dell'economia elvetica e della sua crisi risentono in particolare i lavoratori immigrati (del resto, anche il numero degli ingegneri e architetti in cassa disoccupazione è salito - secondo la *Libera Stampa* del 6/8 - a un po' meno della metà dei membri dell'Unione tecnica svizzera).

★ Come previsto, anche i paesi «socialisti» cominciano a risentire dell'ondata inflazionistica mondiale. Il vice-presidente del consiglio della Germania-Est ha scritto di recente (cfr. *Corriere della Sera* del 9/8) che «anche nei paesi del blocco socialista vi è una inflazione dovuta alle manovre degli imperialisti e al maggior costo delle nuove risorse». A parte le manovre di cui sopra, è chiaro che un'economia come quella della DDR, sempre più integrata nel mercato mondiale e orgogliosa delle sue esportazioni in crescendo, non può non riflettere il *trend* mondiale, e può ben «camuffare» l'inflazione abolendo la produzione di articoli a buon prezzo e aumentando i prezzi di altre, cosiddette di qualità superiore o meglio confezionate, ma non eliminarla (fra parentesi, se c'è rincaro delle materie prime e soprattutto del petrolio, lo si deve non tanto agli arabi o agli «imperialisti» con le loro manovre, quanto all'URSS, che in materia non scherza ed è la principale fornitrice di greggio). Basti osservare che dal '72 il prezzo del petrolio è aumentato del 500%, quello dei cereali del 250% e quello della carta del 100%. Risparmiare di più, consumare di meno, indebitarsi verso l'estero (in particolare verso la Germania-ovest): questa la via indicata in nome del .... socialismo.

★ Per la quarta volta in 5 mesi il peso argentino è stato svalutato (anche le monete israeliana e neozelandese hanno fatto un bel salto all'indietro). In luglio, il tasso d'inflazione ha raggiunto il livello record del 34,7% portandosi alla quota annua del 116,5, che, in dicembre, si prevede salga al 200%. Così, gli aumenti salariali strappati con lo sciopero generale di fine giugno sono già bell'e inghiottiti.

★ Le ore perdute (come dicono lor signori) in Spagna a causa di scioperi sono ammontate *ufficialmente*, nella prima metà dell'anno, a 7,8 milioni contro 4,5 nello stesso periodo dell'anno precedente. I ''conflitti di lavoro'' per rivendicazioni salariali sarebbero stati 564, interessando 313.000 operai soprattutto dell'industria metalmeccanica, edile e chimica.

★ C'è però un'industria, con relativo commercio, che non conosce recessione: quella delle armi. Il traffico mondiale di armi non nucleari ha segnato nell'ultimo decennio, secondo «Time», un aumento del 550% e costituì nel 1974 un giro d'affari di 18 miliardi di dollari. Vengono primi in graduatoria gli USA con 86 miliardi doll. di vendite negli ultimi 25 anni e 8,3 miliardi nel 1974 (il 46% del totale) e l'URSS con 39 e rispettivamente 5,5 miliardi: seguono Francia e Inghilterra, mentre l'Italia deve accontentarsi di 240 milioni di dollari all'anno.

AMADEO BORDIGA

(continua da pag. 4)

zione non tutti hanno lo stesso posto e lo stesso peso, ma il lavoro di tutti sta su una *sola* linea che tutti li unifica. La funzione del capo *«si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare»*, e a questa stregua si può definire capo colui che *«più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico»*; il marxismo pertanto (e non per astrazioni o moralismi «collettivistici») *«è antiindividualista in quanto materialista»* (parole tratte dalla commemorazione di Lenin nel '24; ora in *La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin*, pp. 28-29). La rivendicazione del carattere *non* individuale del lavoro del singolo, capo o gregario che sia, non significa quindi negazione astratta dell'esistenza e della funzione del capo, ma suo carattere non individuale, suo legarsi a determinazioni materiali della classe e nel Partito. Ora, non sarebbe grave in sè il fatto che dei compagni distinguano, *all'interno di un lavoro collettivo*, e per una più corretta e funzionale definizione dei punti teorico-programmatici, quel che è di Tizio e quel che è di Sempronio, purchè questa non diventi un'operazione di «alta filologia» intesa a spezzare il legame organico che determina e vincola il militante all'organizzazione, sino a fare del suo apporto «individuale» il frutto maturo di pretese elucubrazioni «personali». Un Giorgio Galli, politologo pluristipendiato, può fremere di ammirazione per «l'uomo», la battaglia politica [indipendentemente «dal movimento nel quale egli ha lavorato nell'ultimo periodo della sua vita dal 1945 al 1970»?], le convinzioni sulla ''invarianza'' del marxismo, espressi nell'identità umana e nel cervello pensante denominati Amadeo Bordiga» (cfr. la prefazione a *Russia e rivoluzione* edita da Il Formichiere); ma lo fa proprio per negare la realtà materiale, sopra-individuale, della sua battaglia politica.

L'anonimato ebbe - come continua ad avere - la funzione altamente «didattica», per i pochi compagni disposti a lavorare in anni estremamente ingrati sul solco della Sinistra, di respingere e fugare ogni suggestione promanante dal grand'uomo, ogni atteggiamento reverenziale per il capo in quanto capo. Questa lezione si dovette anche dare a quanti sollecitavano l'utilizzo del nome in funzione «propagandistica»: i comunisti rivoluzionari non sono in astratto e in assoluto contro l'uso di questi mezzi, ma s'inganna chi all'inabissata controrivoluzionaria *contrapponga* (mostrando così di non saperne valutare l'ampiezza) l'*espediente* pubblicitario. Astri come quelli di Trotsky e degli altri della vecchia guardia brillarono fra le masse finchè rimase accesa la fiamma rivoluzionaria, e a nulla valse (al contrario, fu solo foriero di sostanziali insuccessi) il tentativo di Trotsky di utilizzare il proprio prestigio di capo (ahimé, inerme) dell'Armata Rossa per fare del «trotskismo» un simbolo di riscossa proletaria. Bordiga non cadde in quest'illusione -legata, ripetiamolo, ad una valutazione *insufficiente* della controrivoluzione- e irrise ai degeneri «discepoli» di Trotsky, come a coloro che *«falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova Direzione rivoluzionaria, ognuno di essi scioccamente sognando di entrare in questo stato maggiore, e portare nello zaino il bastone di maresciallo, visto che troppi semi-uomini vi sono riusciti»* (*Dialogato con Stalin*, pp. 19-20). La scelta dell'anonimato risponde non ad una questione di *forma*, ma di *contenuto:* e il contenuto sta nell'affermazione del *carattere di partito* del lavoro di riacquisizione di una *«coscienza teorica che non si poggia su genii, nè su consultate maggioranze di grandi e piccole basi, ma è un dato che scavalca nella sua invariante unità generazioni e continenti»*. Rileggete la premessa al *Dialogato con Stalin:*

«È l'ora [*siamo nel '53*] *di riporre dinanzi agli occhi bendati della classe rivoluzionaria l'essenza di quello che* dovrà *conquistare, non di schierarla in parata, e arringarla in drammatici toni da convulse vigilie. Il marxista sa che quando l'ora del grande schieramento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà di trovarli. Conoscendo tranquillamente che non siamo nel* decennio della pedata, *noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità»*.

Dal 1953, la storia dei rapporti tra le classi ha subìto mutamenti che fanno presagire una non più così remota ripresa generalizzata della lotta rivoluzionaria. Che si destino alla battaglia teorica e fisica nuove generazioni di militanti è una necessità; che ritrovino la via del marxismo rivoluzionario, incarnato nel filo che va da Marx ed Engels a Lenin e al migliore Trotsky e infine a Bordiga, lo è parimenti. Che queste generazioni, domani, quando si siano poste con decisione sull'inequivoco terreno rivoluzionario, inneggino magari a Bordiga con lo stesso slancio battagliero con cui tutti abbiamo inneggiato e inneggiamo a Marx, Engels e Lenin, non ci scandalizzerà: sarà il *simbolo chiaro* di un *chiaro contenuto rivoluzionario*. Pretendere di *suscitare* la fiammata rivoluzionaria col mezzuccio del «nome di richiamo» sarebbe stato (e rimarrebbe) l'inizio di una serie di delusioni e di manovre su manovre per rimediare alle intenzioni fallite.

IL MINIMO CHE POSSIAMO E DOBBIAMO *PRETENDERE*

Il *minimo* che possiamo pretendere e che *intendiamo far rispettare con ogni mezzo* è che non si giochi alla speculazione mercantile per fini a dir poco confusionistici col *nostro materiale* di partito. È una questione politica vitale, sulla quale non possiamo transigere, non perchè «proprietari» di un lascito intellettuale, ma in quanto continuatori di un'incessante *battaglia* collettiva. L'editore recente del *Dialogato con Stalin* rispetta - gli sia dato atto - questa esigenza quando, in una breve premessa, ricorda che gli scritti di Amadeo sono apparsi da un lato come riaffermazione della dottrina marxista, quale «arma di battaglia per l'emancipazione della classe sfruttata e, con essa dell'umanità intera - dunque, in funzione di *finalità anonime e collettive*» -, dall'altro come «espressione di un *movimento* politico, sia pure con limitatissimi effettivi e scarse o nulle probabilità di risonanza immediata», volto a tessere «la trama di un Partito rivoluzionario, operante nel solco e nella più stretta fedeltà a quella dottrina *rivendicata e difesa*», e che in *quello* spirito vanno letti, come esplicitamente ribadisce la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi:*

«I nostri testi si devono leggere pensando che non nacquero per andare a riempire un certo vuoto in uno scaffale della biblioteca aggiungendo un capitolo in astratto ad una astratta materia e disciplina, ma nel vivo di una polemica che era la sottostruttura storica di una reale battaglia di opposte forze ed interessi».

Questa lapidaria ''dichiarazione'' rimane a definire il significato di tutto il *nostro* lavoro, da Amadeo all'«ultimo» -nelle classifiche intellettuali- dei militanti, uniti nel «tenersi fortemente per mano» e nell'affrontare *collettivamente* il nemico; piccola forza oggi, ma anticipatrice della forza *«anonima* e tremenda» della risvegliatasi rivoluzione di domani. Ognuno è libero -borghesemente libero- di «leggersi» Bordiga sotto altra veste e di tentar di imbastire sulle proprie «scoperte» ogni genere di speculazione (editoriale e politica): noi saremo lì a contrastargli il passo *in tutte le direzioni.*

(1) Non contestiamo che vi siano stati altri valorosi compagni ad operare nello stesso solco: il fatto è che l'indicazione rigorosa del *tracciato* teorico su cui muoversi risale essenzialmente a Bordiga e questo apporto è stato nella fase di eclisse prodotta dalla controrivoluzione staliniana, determinante. La milizia dei molti o pochi compagni rimasti sul filo della Sinistra italiana *poggia* su questa base o affonda nel nulla, ed è pura banalità la contrapposizione fra apporto teorico-programmatico e milizia istituita da O. DAMEN in *Amadeo Bordiga*, Milano, 1971, p. 13: «Bordiga, che non era iscritto al partito [il P.C. Internazionalista nato nel '43], (...) al partito portò il contributo di una seria collaborazione teorica (mai di milizia attiva)». Alla stessa stregua, altri compagni della vecchia guardia hanno preteso di configurare la loro comprovata fedeltà agli «ideali» degli anni venti come «continuità della Sinistra», non comprendendo che si tratta semmai di *fedeltà individuale*, non del lavoro di tessitura del filo rosso, solo agganciandosi al quale i pochi o i molti possono dire legittimamente di svolgere *lavoro di Partito.*

(2) A nessuno di questi editori (salvo l'ultimo) e, a maggior ragione, dei loro sporadici predecessori, è passato neppure lontanamente per la testa di chiedere a noi *come partito*, e come *giornale di partito*, l'autorizzazione a pubblicare testi purtuttavia apparsi in queste colonne, e, meno che mai, di inquadrarli per il lettore nell'opera trentennale svolta dall'organizzazione per la quale e nella quale furono scritti. Serietà dell'alta cultura e della sua editoria nel rispondere *more mercantili* ad esigenze reali!

(3) Ricorda Giorgio Galli, nella pref a *Russia e rivoluzione* edito con elegante disinvoltura dal Formichiere: «Quando oltre vent'anni fa, scrissi un abbozzo di storia del PCI, Togliatti osservò ironicamente, su *Rinascita*, che in questa storia veniva fatta una scoperta fossile: si riportava alla luce un iguanodonte a nome di Amadeo Bordiga».

(4) Cfr. la recensione ad *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI*, in *Programma Com.*, 1974, n° 17. Il Livorsi vorrebbe (contraddizione in termini) una storiografia «senza ire» (e senza amori, presumibilmente), rivendicandone la necessità per il «fondatore e primo leader del *nostro* [?!] partito». In una polemica abbastanza dura (su *Rinascita*, n° 29, 18-7-'75), Franco De Felice, con baldanzoso piglio socialdemocratico-stalinista, gli contesta - in ciò non a torto - la concezione «metastorica» della «vitalità di Bordiga» e le contrappone la necessità (dal punto di vista del PCI) di negarla *nell'oggi* e *per l'oggi:* la vitalità o meno di una corrente politica si misura nell'attualità dello *scontro* politico (*anche* in sede storiografica!); il passato... è presente! La stessa «storia della storiografia» su Bordiga testimonia del nesso inscindibile fra questo tipo di storiografia e lotta politica, che vanno fatte, entrambe, *con ira e con amore, da uomini vivi e per gli uomini vivi*, non per le «ghiotte primizie» di filologhi golosi.

(5) Scriveva nel '71 un gruppo torinese di riesumatori *pro domo sua* di testi di partito presentati come elucubrazione individuale di Bordiga: «Siamo un gruppo che intende riproporre una trasmissione corretta ed approfondita delle tesi di una grande formazione di classe che è il Partito Storico marxista, l'unico partito per il quale meriterà preparare, agire, colpire, guidare. La diatriba su ''partito storico'' e ''partito formale'' non ci sfiora neppure. È permanente il primo, nucleo intangibile di dottrina. In dati periodi la sua ''sede'' può anche essere una biblioteca. A dirimere la contraddizione e gli scarti tra dottrina e classe sarà una prassi impersonale dettata da leggi necessitanti». Con metafisico taglio di scure, si dividono qui in assoluto i due termini: il primo resta intangibile «in sè», e in eterno -se mai non dovesse reclutare che simili adepti-; il secondo apparirà, quando e come non si sa, «magicamente», per virtù di «leggi necessitanti»: leggi che non impongono di lavorare *anche* nella prospettiva del Partito formale; «non merita»! Proprio Bordiga prevenne questa caduta ammonendo che la distinzione tra partito storico e partito formale non dà a nessuno il diritto di... piantar sede in biblioteca e «volgere le terga al partito formale», nell'atto stesso in cui difendeva la preminenza, soprattutto all'epoca, del lavoro teorico (cfr. *Tesi* del '52 e del '65). Il fatto è che il suo profondo senso dialettico si trasforma, in questi sotto-discepoli in atteggiamento metafisico di stampo curiale: dialettica tra partito storico e partito formale, ma separazione netta, fino al momento *x*, indivinabile ed impreparabile, in cui «una prassi impersonale» realizzerà la *coincidentia oppositorum*. Tale atteggiamento è oggi fin troppo diffuso in circoli «rivoluzionari», e va energicamente combattuto. Esso è logicamente approdato alla negazione del Partito, alla teoria «classe contro partito», all'antibolscevismo, con la copertura del KAPD e del comunismo dei Consigli banalizzati per giunta con ingredienti classici del neo-anarchismo. L'esatto *contrario* del «pensiero (come si dice) di Bordiga».

(6) Per quest'ultimo propinatore di «aggiornamenti» metafisici del marxismo, con pretese di riallacciarsi ad una Bordiga «vivo» *contro* un Bordiga «morto», si veda, nella nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste», nr. 67 del luglio-settembre 1975: *Mise au point à propos de certains dépasseurs de marxisme»*. Di alcune sue filiazioni italiche come la Vecchia Talpa e i suoi *Testi sul comunismo* (Napoli, 1972) avremo occasione di riparlare.

Portogallo

(continua da pag. 2)

della patria, rappresentata dalla sua più alta espressione, l'esercito.

I partiti invece esprimono gli interessi - più o meno compiutamente, più o meno contraddittoriamente - delle classi. È la concezione del «blocco sociale» come la formula Cesar Oliveira, che vuole esprimere *contemporaneamente* gli interessi di diverse classi, ad essere assurda. E lo dimostra il fatto che la sua coesione è garantita solo dalla forza militare. Quello che la forza militare vuole dirimere, - le «liti partitiche» -, non è altro che il *contrasto di classe*.

Che questi contrasti trovino poi espressione in caricature quali il PCP e il PSP, non contraddice la verità del fatto, e lascia anzi prevedere una fine non gloriosa dei vari «protagonisti».

(*segue*)

Rei confessi e debitamente assolti

I sostenitori extraparlamentari di quella cara gioia che sarebbe - se mai nascesse - un «governo dei partiti (cosiddetti) operai», i quali si attendevano dal post-15 giugno una «esplosione» della dc, rischiano di vederla ringiovanita dopo la confessione dei suoi peccati e la debita assoluzione a maggior gloria di dio, e pronta ad un graduale rilancio di se stessa all'insegna, nientemeno, dell'onestà.

OSSERVATORIO ITALICO

«Non si può vivere di rendita», ha proclamato il neo-eletto segretario dello scudo crociato, al quale tutta la stampa ha riconosciuto l'incredibile merito di essere onesto e di ignorare l'«arroganza del potere», e ha additato al suo partito l'esempio del PCI, che «ha puntato sui valori civili e morali, *mentre i partiti democratici hanno mostrato la propensione a valorizzare il consumismo e, di conseguenza, il materialismo», e che, oltre a dar prova di grande efficienza organizzativa, «ha espresso una linea politica in grado di intuire i movimenti della linea tà e di collegarsi con i ceti sociali e culturali del paese». Stando così le cose, e avendo il PCI assunto i compiti moralizzatori ed interclassisti propri per tradizione e vocazione della DC, non resta a quest'ultima che «ripristinare la* vera *identità del partito, logorato dall'uso e anche da qualche abuso del potere», accettando d'essere un «partito di frontiera» e non temendo gli «aperti confronti» coi vincitori. È a lei, ora, che andranno i vantaggi dell'opposizione; è a lei che tocca dimostrare di aver le mani nette approfittando dell'«utile occasione» offertale per «liberarsi dalle scorie del potere» e ringiovanendosi nei quadri e nei valori; è a lei che spetta, almeno sul piano locale, la funzione dell'iniziativa di «sinistra» (nono a caso il segretario-onesto si è circondato di collaboratori delle correnti più sbarazzine e «sociali» del partito), per riprendere quota!*

Ci riuscirà? Non crediamo che sia poi così difficile. Avremo insieme degli amministratori comunali «rossi» dotati di una efficienza e di un'integrità a tutta prova, e dei governanti al centro e degli oppositori «gialli» alla periferia ansiosi di mettere a frutto «l'utile occasione» per lasciare agli altri il privilegio di togliere le castagne dal fuoco alla classe dominante, e in questo bagno collettivo di rigenerazione morale (cui non osteranno le più salamandresche combinazioni trasformistiche nei comuni di piccola, media e, chissà, anche grande dimensione) matureranno le condizioni di un compromesso storico nuovo modello.

E avrà la benedizione dei gesuiti. Ha scritto infatti padre Sorge che o «si rifonda» il partito mediante una «politica radicalmente nuova» e un serio «impegno di buon governo», o sarà inevitabile la nascita di «un secondo partito di ispirazione cristiana, orientato a sinistra». E non è caratteristico come l'estromissione di Fanfani sia avvenuta con dolcezza, e la «terza fase» di Moro si sia aperta senza i famosi «traumi» anticipati dai metereologi della partitologia, con un Taviani che etichetta di «anacronismo» il no *categorico alle giunte aperte ai comunisti, se applicato anche ai comuni e alle province? Il «consumismo» ha il suo limite nelle capacità di digestione anche dei più gagliardi stomaci del Bel Paese - che sono, notoriamente, quelli cattolici apostolici romani. Una buona cura disintossicante come quella suggerita da Zaccagnini s'imponeva: la fenice scudo-crociata rinascerà fresca fresca dalle ceneri. I confini fra partiti costituzionali, già così sfumati sotto il nostro cielo democratico, tenderanno a svanire: torneremo ai bei giorni dell'unità antifascista, innovatrice e progressiva, come del resto auspica che avvenga il PCI, alieno com'è da «intenti punitivi» contro la democrazia cristiana e preoccupato prima d'ogni altra cosa (Cossutta* dixit *il 10.VIII) di «superare le contrapposizioni e dare vita ad una larga intesa democratica nelle assemblee locali e in parlamento». Le giunte in gestazione sono un bell'indizio dell'elasticità pragmatista di tutte le componenti dell'«arco costituzionale»: esse vanno da un ricostituito [anzi, allargato] centro-sinistra aperto al confronto programmatico col PCI fino alla sinistra unita ma aperta ad un analogo confronto con la DC. Gli «extraparlamentari» di ricambio possono meravigliarsene: noi no di certo...*

Sostanza ed etichetta

Decisamente, Giorgio Amendola ha il dono dell'umorismo: «Noi non ci chiamiamo riformisti - *ha dichiarato a «Der Spiegel»* - ma riformatori». *E in che cosa consisterebbe la differenza fra riformismo e riformatorismo? «Il pci vuole avviare un processo di rinnovamento, con un certo [!!!] pragmatismo, ma sempre con questo obiettivo:* arrivare al socialismo attraverso la trasformazione democratica del sistema». *Siccome non risulta che i riformisti, neppure quelli della socialdemocrazia alla Schmidt, abbiano mai pensato e voluto nulla di diverso, la conclusione può essere una sola: la differenza è* solo di etichetta!

Lo si vede pure dagli altri punti dell'intervista. Il pci rivendica la piena accettazione del sistema democratico e parlamentare; riconosce come «cosa nostra» la libertà personale, di pensiero e di stampa e, bontà sua, il diritto di sciopero: è pronto a garantire la pluralità dei partiti (a parte il divieto del partito fascista»); non intende uscire dalla Nato perchè ciò significherebbe «rottura dell'equilibrio europeo, e disturberebbe la distensione»; non propone di allargare il settore statale dell'industria ma di sottoporla ad «un migliore controllo pubblico», e punta «sulla piccola e media industria, che sono così importanti in Italia».

Soprattutto, e qui Amendola non vorrà sostenere di parlare un linguaggio diverso da Turati e figli, il pci rifiuta la violenza, ma correrebbe ad usarla «contro un colpo di Stato reazionario, fascista. Allora [*ma* solo *allora*] faremmo appello alla resistenza armata del popolo italiano». *Per la salvezza della democrazia, dunque, la violenza è sacra e benedetta; guai invece ad usarla per il socialismo! «Siamo stati partigiani, e non abbiamo dimenticato che si può combattere con le armi»....*

Quando perciò Amendola afferma: «Se ci dicono; questa è una politica socialdemocratica, non è che siamo offesi», *non c'è che da rispondere: lo crediamo bene! Non ha scritto pure «L'Unità», emula a giusto titolo di Kautsky, nel suo numero del 29.VII, che «contrapporre la rivoluzione alla democrazia è profondamente* errato e perdente», *e che «l'azione di convinzione e di acquisizione delle coscienze alle idee rivoluzionarie* [*rivoluzione nello... Spirito!*] *deve avvenire attraverso un* confronto aperto *con le posizioni moderate o reazionarie»? E, a proposito della polemica Marchais-Sadorov (il quale ha... riscoperto che per Lenin il concetto di «conquista della maggioranza» non ha nulla di statistico; è un concetto politico!) e del viaggio di Pajetta al Cremlino, non ha ribadito che la fine del «monolitismo» è ormai irreversibile? Più idilliaci, più gradualisti, più rispettabili, insomma più socialdemocratici di così, davvero si muore!*

I ''nuovi'' amori PDUP-PCI

Sull'onda della «grande vittoria popolare» del 15 giugno, gli sforzi del PDUP per «ricomporre l'unità del movimento operaio» sono stati premiati: il 24 luglio c'è stato addirittura uno «storico» incontro fra delegazioni ufficiali del PDUP e del PCI. Oggetto dell'incontro? «Mettiamoci un po' d'accordo, compagni» (*cfr.* L'Espresso, *31VIII*). *In realtà non c'è nulla di «storico» nell'incontro, in quanto - come abbiamo scritto alla nascita del* Manifesto *e poi del PDUP - non c'è mai stata una* reale *spaccatura di fondo tra l'opportunismo dichiarato dell'elefantiaco PCI e quello nascosto da pura fraseologia «rivoluzionaria» delle sue appendici ''di sinistra''.*

Gli articolisti borghesi possono stupirsi che il sempre caustico Pajetta riconosca ai «compagni del PDUP» di essere una forza di sinistra posta «nell'orbita di processi unitari». Ma non è logico? Finalmente è stata cancellata ogni ombra di «provocazione», «come dimostra - dice ancora Pajetta - la disciplina *di cui* [*PDUP e Manifesto*] *danno prova in campo sindacale e il comportamento durante le elezioni». E Magri gli fa eco: «Noi abbiamo impedito che le forze emerse nel '68 restassero isolate in un ghetto», ovvero: le abbiamo prese dietro le nostre insegne «rivoluzionarie» e riconsegnate al PCI,* disciplinatamente; *se no, chissà, finivano nel «ghetto» dell'... estremismo.*

Esistono ancora differenze? Giudicate voi: «Mentre noi - spiega Magri - pensiamo che per uscire dalla crisi occorre uscire, sia pure gradualmente, *dal sistema capitalistico, loro rifiutano questa ipotesi. Anche se, va detto, si rendono conto che i* margini di manovra *dentro questo sistema sono assai ridotti». Ma che cosa sarà mai un'uscita* graduale *dal capitalismo (notate con che finezza si evita anche il più lontano accenno alla parola rivoluzione)? Una serie di «processi unitari» sul piano dei* contropoteri *lievitanti già all'interno del sistema economico-sociale e della sua sovrastruttura politica: nè più nè meno, il programma di Turati. E dunque l'incontro PCI-PDUP segna la fine di un equivoco, che i prossimi mesi renderanno ancor più palese.* Avanguardia Operaia *segue a ruota. Tutti insieme ci regaleranno, se il proletariato non riuscirà a dare una risposta adeguata, una «nuova» via al socialismo in Italia, sulle orme del Cile o ... del Portogallo. Per gradi, naturalmente.*

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 67, luglio-settembre 1975, della rivista teorica internazionale

programme communiste

cui farà seguito un supplemento in lingua inglese, contiene:

- *Cours de l'impérialisme mondial;*
- *Projet de programme d'action du PC d'Italie présenté au IV° Congrès de l'Internationale Communiste:*
  Introduction (A propos des déformations de l'historiographie «de gauche»);
  Texte du Projet;
- *Portugal: du 25 avril à l'austérité;*
- *Mise au point à propos de certains «dépasseurs de marxisme».*

Il numero di 88 pagine, corredato per la prima parte da grafici e tabelle, è in vendita a L. 1.200.

Il nr. 201, 26 luglio - 5 settembre, del quindicinale

le prolétaire

reca:

- *Du «contrat social» à la discipline forcée du travail;*
- *Lisbonne, au rythme de Luanda;*
- *La question du «syndicat des soldats»;*
- *Lénine et le mot d'ordre du «contrôle ouvrier»;*
- *Court bilan de la grève Chausson;*
- *Contre tout contrôle de l'immigration!;*
- *Licenciements à la chaîne.*

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

S. MARIA MADDALENA: i compagni 5.400; *ROMA:* la compagna B. 10.000, in Sezione per la stampa internazionale 44.300, contributo di luglio 30.000; *PARMA:* i compagni per la stampa 20.000; *CAIRO MONTENOTTE:* un lettore pro stampa 500; *CUNEO:* sottoscrizione luglio 30.000; *MILANO:* strillonaggio 20.750, in Sezione 11.200; *FORLI':* strillonaggio Forlì 15.000, Balilla 10.000, Valeria 5.000, Roberto 7.000, Turiddu-Pirini 10.000; *FIRENZE:* strillonaggio 10.285 + 27.290, in Sezione 40.800 + 70.100, Bencini 500; *NAPOLI:* i compagni della Sezione 15.500, sottoscrizione straordinaria 72.750, strillonaggio 19.050; Ricordando Amadeo, Lupo e Lucia 10.000; Livio e Rita 5.000; *UDINE:* i compagni della Sezione per sottoscr. ordinaria 6.350 e straordinaria 53.500, strillonaggio 3.150;

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo «Cunhal, Soares e la democrazia», a pag. 4 del nr. 15, le parole attribuite a Soares che *«non solo il proletariato è interessato alla costruzione di un nuovo regime democratico, ma anche il contadiname, l'intelligentsia ed anche certi settori della media borghesia»* sono in realtà state pronunciate da *Cunhal:* il fatto è che una frase del genere è condivisa da entrambi, in gara per la medaglia di *vero democratico.*

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio, rinviamo al prossimo numero la rubrica «Nostri interventi» e articoli sull'Argentina, l'India, il Bangladesh ecc.

CRISI
sindacati e lotta di classe

(continua da pag. 1)

Negli ultimi mesi, tale compito è consistito nel delineare la strategia d'intervento nella grave situazione sociale venutasi a creare in seguito al pauroso aumento della disoccupazione, del lavoro saltuario, della sottoccupazione, del generale abbassamento del tenor di vita operaio, in specie nel Mezzogiorno; e la ricetta-toccasana a questo scopo poteva solo essere la lotta per la difesa dell'occupazione attraverso la richiesta di maggiori investimenti produttivi basati sul criterio di un «diverso modello di sviluppo», come se una battaglia sindacale potesse mai, di per sè, infrangere le ferree leggi dell'economia capitalistica e come se, d'altra parte, maggiori investimenti di capitale comportassero automaticamente una maggiore occupazione (si sa che, in genere, avviene proprio il contrario). Unita alla dichiarata propensione dei sindacati a «cogestire» la crisi a livello di enti locali e di aziende, questa strategia ha dato origine a tutta una serie di vertenze regionali, settoriali ed aziendali, caratterizzate essenzialmente dalla quasi completa assenza di scioperi, ridotti a simboliche quanto rarissime «giornate di lotta». Al di là della mistificazione, suggestiva quanto demagogica, dell'*«intervento sindacale su tutti gli aspetti della vita produttiva nazionale»* (Trentin), si è così voluto ribadire l'apertura sempre più esplicita dei sindacati ad una contrattazione con il padronato ed il governo circa la disponibilità del movimento operaio a subire gli effetti delle ristrutturazioni che le aziende colpite dalla crisi sono quasi sempre costrette ad attuare per reggere alla spietata concorrenza internazionale.

Si tratta per esse di riconvertire almeno in parte la loro produzione, di creare prodotti nuovi, di riorganizzarsi, se occorre riducendo il personale in soprannumero e, in ogni caso, aumentando la produttività del lavoro. Orbene, i sindacati si preoccupano che ciò avvenga nel modo più liscio e che, grazie al loro contributo, il processo di ristrutturazione *non susciti pericolose reazioni da parte operaia*. Non siamo noi ad insinuarlo; lo afferma esplicitamente Carniti: *«In concreto [...], possiamo contribuire come sindacato all'elaborazione di una alternativa di politica industriale e di un nuovo meccanismo di sviluppo; possiamo imporre il nostro effettivo riconoscimento come controparte contrattuale nei processi di ristrutturazione e riconversione; possiamo dare un carattere risolutivo alle lotte articolate per gli investimenti e l'occupazione* [...] *L'apertura della vertenza con le Partecipazioni statali, le vertenze per la riconversione del settore auto e del gruppo Montedison, devono saldarsi con questo insieme complessivo, divenire momenti concreti di una linea generale. Non è facile, ma non c'è alternativa se non nella divisione e nella sconfitta del movimento,* IN UNA ESPLOSIONE INCONTROLLATA DELLA CRISI SOCIALE, SPECIE NEL MEZZOGIORNO».

La «linea generale» da seguire in autunno è così fissata, e, come ha ribadito Lama alla conferenza di Ariccia dei primi di luglio, le piattaforme rivendicative delle varie categorie interessate al rinnovo contrattuale dovranno essere tutte concepite in funzione dell'assoluta priorità dei suddetti obiettivi, a scapito dell'aumento salariale, che è, sì, necessario, ma dev'essere *compatibile* con la possibilità per le aziende di investire di più, quindi con la necessità di un sostanziale aumento dei profitti e di una limitazione della riduzione d'orario alle sole lavorazioni nocive e a ciclo continuo.

Lo stesso Carniti, d'altronde, ha concluso a Rimini che *«un movimento che arrivasse ai contratti sconfitto nella battaglia per gli investimenti, l'occupazione e la riconversione produttiva, sarebbe esposto al rischio di rinchiudersi in una linea di autodifesa salariale e corporativa»*. Il senso delle parole è chiaro: impedire a tutti i costi che il movimento operaio si polarizzi sui tradizionali obiettivi immediati di classe, con conseguente impulso all'organizzazione extra- ed antisindacale e allo scontro aperto che ne deriverebbe; quindi ottenere che tutto si orienti sui temi riformistici delle confederazioni nazionali, e non esca mai dal loro quadro.

Si capisce perciò che, quando la conferenza di Ariccia ha rivendicato alle confederazioni il diritto e dovere supremo di coordinare tutte le iniziative di azione che le federazioni di categoria dovranno intraprendere, e presiedere all'andamento di tutte le trattative da aprirsi col padronato, la stampa borghese abbia accolto la notizia con plauso unanime ed entusiastico. Infatti, l'«unità operaia» contro la quale, secondo i bonzi, si batterebbero sempre e dovunque i capitalisti è un'arma a doppia faccia: presupposto *indispensabile* per l'esito positivo dell'azione proletaria *se* permeata da un indirizzo classista, essa si trasforma in potente fattore di conservazione sociale se realizzata intorno ad obiettivi di conciliazione fra le classi e di difesa di interessi «nazionali» sedicentemente «comuni a tutti» (occorre ricordare tutti i tradimenti consumati dall' opportunismo proprio in nome di una «unità operaia» buona per ogni uso?), così come il principio, *in sé ineccepibile,* della centralizzazione delle lotte e delle vertenze si capovolge in strumento antioperaio *se* posto al servizio della repressione di sane «spinte dal basso» provocate dall'insofferenza proletaria per le tergiversazioni o i compromessi del vertice, alle quali spinte non di rado le federazioni di categoria non possono, quand'anche non lo vogliano, non essere *più* sensibili (meglio sarebbe dire «meno insensibili») degli organi centrali, mentre del «senso di responsabilità» di questi ultimi la borghesia ha ormai avuto troppe prove per non concedere loro fiducia.

Se, nella visione marxista, il sindacato di classe ha il compito di centralizzare l'azione delle diverse categorie per impedire che prevalgano interessi angustamente settoriali o da aristocrazia operaia, e disciplinare i reparti dell'esercito proletario per renderlo il più possibile compatto e farlo marciare unito verso un obiettivo comune, per il bonzume sono «corporativi» i fermenti classisti che agitano gli strati operai più battaglieri e i più toccati dal crollo del potere d'acquisto del salario, e la sua centralizzazione di questi fermenti mira ad inchiodare l'azione di tutto il proletariato sul terreno degli interessi della «economia nazionale»; ha per oggetto l'unicità di contenuto delle rivendicazioni così, e solo così, impostate, non l'*unità di azione della classe per rivendicazioni di classe.* Il suo imperativo è: *massimo di unità su obiettivi riformisti, massima divisione nella lotta;* ogni categoria, definita la sua piattaforma sul modello suggerito dalle confederazioni, si batterà isolata. Ciò è tanto vero, che Lama, sempre ad Ariccia, è giunto fino a ventilare la diversificazione nella durata di validità dei 40 contratti destinati a scadere in autunno, per impedire che situazioni già pericolose dal punto di vista economico abbiano ad essere ulteriormente turbate dalle tensioni sociali che il convergere di più vertenze in un breve arco di tempo potrebbe scatenare.

La strategia dell'opportunismo

La strategia dell'opportunismo sindacale - riflesso sul piano dell'azione operaia di quella più generale dell'opportunismo politico, egemonizzato sempre più dal PCI -, discende con stretto rigore dai princìpi cui esso ispira il proprio ruolo: la conservazione del regime sociale vigente, e quindi la difesa degli istituti politici e amministrativi preposti alla sua salvaguardia, attraverso un'opera capillare ed incessante di «armonizzazione» degli interessi della classe sfruttata con gli interessi della classe sfruttatrice. L'involuzione che così ha subìto e sempre più subisce il movimento sindacale ha per conseguenza inevitabile, sul piano della lotta di difesa immediata del proletariato, non solo il totale abbandono della tutela degli interessi *reali* della classe operaia, ma la loro sottomissione alle esigenze dell'impalcatura produttiva capitalistica in tutta la varietà delle sue articolazione locali e settoriali, col risultato di adeguare sempre più la «strategia» e la «tattica» rivendicativa all'andamento della congiuntura e di prendersi a carico tutti i problemi tecnici, produttivistici e organizzativi che ne conseguono in tema di gestione delle aziende private e di amministrazione degli enti pubblici. Mentre quindi il PCI, battendo di gran lunga il riformismo classico, si fa in quattro, sotto la spinta vivificatrice del successo elettorale, per apparire sempre più come il partito dell'efficienza amministrativa, dell'ordine, del risanamento della vita pubblica e dell'economia, dunque come il partito borghese per eccellenza, le propaggini sindacali dell'opportunismo si sforzano di permeare tutta l'azione rivendicativa di concretismo problemistico, di responsabilizzazione per i problemi delle imprese, di intervento nelle decisioni programmatiche, organizzative e produttivistiche del padronato: insomma, di far apparire il movimento operaio sempre più compreso delle «necessità oggettive» del regime del suo sfruttamento, sempre più consapevole del «ruolo determinante» che gli spetta quale sua «componente indispensabile».

Il «compromesso storico» si esprime così già nel vivo delle vertenze sindacali, ed è accolto con lungimirante soddisfazione dagli alti vertici padronali. Valga per tutte la dichiarazione di Agnelli al convegno organizzato a Torino il 10/7 dalla Federmeccanica: *«Le aziende dovranno dare più informazioni e maggiore spazio al sindacato nella gestione dei sistemi produttivi, a patto che i sindacati considerino produttività ed efficienza come un fattore da recuperare e non un ostacolo da abbattere»*. A patto? Il re dell'automobile non ha, per rassicurarsi, che da leggere l'abbozzo di piattaforma rivendicativa contenuto nel documento approvato all'unanimità, malgrado le strombazzate «profonde divergenze», dalla III conferenza nazionale dei delegati della FLM, tutto intonato all'esigenza *«di definire scelte e comportamenti che siano coerenti e non contraddittori con la strategia rivendicativa decisa a livello generale»* e quasi interamente dedicato ai temi degli investimenti, del controllo dell'uso della forza-lavoro, del decentramento produttivo, delle innovazioni tecnologiche, della mobilità, dell'inquadramento professionale, dell'organizzazione del lavoro. Si tratta, per i bonzi FLM, di *«conquistare il diritto ad una contrattazione preventiva sulle conseguenze delle modifiche tecnologiche ed organizzative in ordine agli organici, all'assetto produttivo, all'ambiente di lavoro, ai ritmi, alla qualificazione* [...]; *il diritto a conoscere e discutere di volta in volta tutte le decisioni aziendali* [...], *a contrattare preventivamente gli spostamenti da una attività ad un'altra»*, e così via. *Nessuna riduzione d'orario,* naturalmente; quanto *al salario, non si fanno cifre,* a ennesima conferma del carattere secondario dell'argomento, e ci si limita a parlare, tenendosi nel vago, di «aumento consistente» ai fini (occorre dirlo?) di un «rilancio della domanda interna», per poi ammonire in termini che non ammettono dubbi: *«La definizione dell'entità dell'aumento salariale non potrà non tenere in debito conto i risultati che, in tema di detassazione dei redditi, di elevazione dei limiti per il cumulo, di modifica dei regimi tariffari e di controllo dei prezzi, saranno raggiunti con l'iniziativa e la lotta dei lavoratori»*.

Dopo di che, la logica sindacale non fa una grinza: aumento di tasse e tariffe di 10 - gran baccano, polemiche, incontri a tutti i livelli, raccolte di firme (il tutto senza un'ora di sciopero, s'intende!); *risultato:* aumento «solo» di 7; dunque.... vittoria, abbiamo «risparmiato» 3; *conclusione:* di un così brillante dato si dovrà tener conto nelle prossime richieste salariali!! Quanto ai sussidi ai disoccupati, neppure un cenno: la questione è devoluta ai famosi «maggiori investimenti»; al massimo, si invocano generiche non meno che utopistiche «garanzie per i livelli occupazionali».

Per quanto i duci sindacali cerchino di tenersi nel generico, è dunque chiaro che si sta preparando la *peggior stagione contrattuale del dopoguerra* mentre, sullo sforzo massimo dell'opportunismo di aggiogare il proletariato al carro dei «superiori interessi del Paese», e di mantenerne il controllo - sforzo visibile in tutto lo spazio riservato nei dibattiti al potenziamento delle strutture organizzative di base, CdF e CdZ - si stende l'ombra dell'imprevedibile reazione dei settori più combattivi della classe operaia. Il timore di scosse violente che turbino il clima di lattemiele del «confronto responsabile» fra le parti spinge infatti alcuni settori dell'apparato sindacale ad assumere atteggiamenti più «duri», in particolare all'interno della FLM, ma pure in seno alle Confederazioni, e a dare maggior risalto alle richieste salariali. Si tratta di posizioni più demagogiche che sostanziali, di cui abbiamo certo il dovere di seguire gli sviluppi appunto perchè riflettono una spinta della base operaia nel senso della radicalizzazione delle lotte sul salario (che per il bonzume si tratta di prevenire a costo di atteggiarsi ad ammazzasette); ma che sarebbe un grave errore - come fa il codismo ormai dichiarato dei fu-extraparlamentari - scambiare per un *«modo diverso di concepire lo scontro dell'autunno, una crescita dell'organizzazione, una ridefinizione dei rapporti di classe, una volontà di congelare o scuotere con forza gli equilibri politici»*. (Cfr. il «Quotidiano dei lavoratori» del 15/7), fornendo così all'opportunismo l'indispensabile *copertura a sinistra.*

Il problema va affrontato e risolto per la via *opposta,* cioè non alimentando negli operai l'illusione di un «recupero» dell'opportunismo, o di sue propaggini organicamente votate al suo salvataggio *in extremis*, ma ponendo al centro delle lotte economiche che stanno per riaprirsi quelle rivendicazioni che l'andazzo corrente si sforza di seppellire sotto la mole schiacciante di obiettivi interclassisti e, come tali, convergenti con gli interessi fondamentali della classe dominante e con le sue esigenze di conservazione : rivendicazioni di cui le principali si riassumono in *forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio retribuite, riduzione dell'orario di lavoro ad almeno 36 ore settimanali a parità di salario; salario pieno ai disoccupati, sottoccupati e licenziati; e che possono essere soddisfatte solo con il ricorso all'arma dello sciopero il più esteso possibile, fino allo sciopero generale, per stringere in un solo schieramento di battaglia tutte le categorie impegnate nelle vertenze per il rinnovo dei contratti di lavoro e, in prospettiva, l'intera classe; e con il rifiuto di considerare irrescindibili dei contratti che l'aggravarsi della crisi vanifica da un mese e perfino da un giorno all'altro.*

Non sono tempi da blandi «aggiustamenti di tiro», ma da *radicali inversioni di rotta.* Non si può difendere la classe operaia nelle sue condizioni di vita e di lavoro e, nello stesso tempo, correre in aiuto all'economia nazionale: o si fa l'uno o si fa l'altro; non c'è via di mezzo. Al riconoscimento di questa verità, e della lotta da sostenere nei sindacati e fuori perchè non rimanga una pura affermazione di principio ma si traduca in un'azione ad essa conseguente, il nostro partito e i suoi gruppi sindacali di fabbrica chiamano tutti indistintamente i proletari, qualunque sia il loro credo politico, nella coscienza che solo su questa via si costruirà, nel vivo dell'azione operaia e sotto la spinta dell'aggravarsi delle condizioni generali di vita e dell'insicurezza del domani, un fronte compatto di classe contro la nemica borghesia e il suo servo fedele, l'opportunismo. Ogni altra strada può avere un solo sbocco, che ha nome disoccupazione, sfruttamento, miseria demoralizzazione.

La lotta di classe in soffitta!

(continua da pag. 1)

Il resto viene da sè. Guai *allo sciopero indetto da una «piccola minoranza», abbia pure mille ragioni di insorgere, e la maggioranza torto marcio di starsene quieta!* Guai *allo sciopero proclamato senza preavviso, senza bollo prefettizio, senza termine prestabilito, e non usato - secondo le buone norme - come «mezzo* estremo»! Guai *allo sciopero che turbi la scorrevolezza del turismo, e non si ponga prima l'angosciata domanda: Che cosa dirà la gente (specie se straniera)?* Guai, *nei servizi pubblici, lo sciopero che non rispetti il galateo confederale dell'«autoregolamentazione», cioè che non si castri con sublime eroismo per non recare ai «cittadini» e alla «nazione» il minimo* disturbo! Guai *allo sciopero che, per sventare la minaccia di una limitazione del diritto a esercitarlo,* non applichi a sè stesso la legge con cui i borghesi e il suo Stato vorrebbero (ma esitano) colpirlo! *Lode allo sciopero* innocuo, *gloria all'*impotenza per principio!

Presa questa strada, non ci si ferma più. Quante dita da grandi inquisitori non abbiamo visto puntarsi in questi giorni contro le categorie che per ipotesi, sfruttando una posizione di forza nell'apparato produttivo, osassero «ricattare il Paese» e sconvolgerne l'economia? Da questo angolo visuale, poichè ogni azienda alle cui sorti è legata la sacrosanta bilancia commerciale, come la Fiat, o dalla quale l'agricoltura nazionale attende i concimi, come la Montedison, o i «cittadini» la luce, come l'Enel, o gli emigranti in cerca di una «patria» meno avara di posti ma certo non meno sfruttatrice della loro un mezzo di trasporto dei più scalcinati, come le FF.SS., rende un servigio alla «collettività», agli operai non resta che l'alternativa luminosa di non *scioperare addirittura, di non incrociare* mai *le braccia.*

Lama ha agitato lo spettro delle centrali termoelettriche, e Forte quello delle centrali nucleari: basterebbe un bottone premuto, e sarebbe - non sia mai - la paralisi completa! Ma il criterio varrà anche per le catene di montaggio produttrici del supremo «bene comune», l'automobile, e, se Lama cita il caso del malato sotto i ferri del chirurgo, che nnon si può abbandonare alla sua sorte per meschini interessi di categoria, lo stesso - anzi a maggior ragione - varrà per quella grande inferma che è la «nazione». Nel primo caso, Lama non esita a proporre il crumiraggio organizzato dalle stesse confederazioni per sostituire gli infermieri: se non lo facessero - dice chiaro e tondo - «è logico che intervenga il potere pubblico» (*«Unità» del 24/8*). *Sono «casi eccezionali»? Ma, specie in tempo di crisi, ogni caso finisce per essere* eccezionale, *tanto è vero che Moro può mobilitare i suoi genieri, e i sindacati protestano, sì, per dovere d'ufficio, ma* chinano scandalosamente il capo.

È questa la «logica» con cui ci si avvicina alle «vertenze di autunno», una logica convergente nello spirito se non nella lettera con quella della Carta del Lavoro di mussoliniana memoria.

Lo "spirito di Helsinki"

(continua da pag. 1)

Mosca a Varsavia o a Budapest è forse «libero» di adeguarsi al prezzo corrente, o deve riflettere nel suo livello usurario le fraterne sollecitudini della «mecca del socialismo»? Autodecisione dei popoli! Andate un po' a stabilire - tanto per fare un esempio - a chi sia affidata l'autodecisione dei popoli dell'Angola: alle armi fornite dalla Russia all'MPLA, o a quelle consegnate dall'America, o agli istruttori offerti dalla Cina, all'FLA e all'Unita?

★ ★ ★

I convenuti alla spettrale conferenza di Helsinki - divisi in due blocchi e, all'interno di ognuno, lacerati da antagonismi latenti o fin troppo manifesti - sapevano di essere convocati lassù per firmare degli innocui, dei risibili *«chiffons de papier»* e di potersene tornare liberi da qualunque impegno che non fosse «morale», quindi... non-impegnativo. Sapevano però altrettanto bene che, inutili come strumenti regolatori dei rapporti fra Stati, quei pezzi di carta avrebbero avuto una loro funzione, e non delle minori: quella di gettar fumo negli occhi, e iniettare sonnifero nei cervelli, dell'*unico, vero* nemico potenziale: la classe operaia. Lo sapevano, e hanno risposto all'appello con tanto più zelo, in quanto tutti, grandi e piccoli, padroni e servi, imperanti e sottomessi all'imperio altrui, avevano davanti agli occhi lo spettro orrendo della crisi, col suo corteggio di disoccupazione, di miseria, d'incertezza, e di pericolosa irrequietudine nella moltitudine immensa di coloro che *soli* lavorano, sudano e si svenano per creare ricchezza, ed è tanto se, oltre al pranzo, conoscono la cena, non diciamo poi la «colazione di lavoro». Ad essi, per conciliarne il sonno ed alleviarne le pene, era rivolta la parola nella cinica congrega di *commis voyageurs* dell'ordine costituito radunatasi in Finlandia, non lungi dalla temuta *un tempo* cittadella rossa di Pietrogrado.

È anche vero, come è stato detto, che Helsinki non era Vienna, e che le «tigri "amanti degli uomini"» datesi convegno in quella terra di nessuno «non danzavano» come i plenipotenziari in polpe e parrucche di un secolo e sessant'anni fa. Ma fra i due supremi consessi, malgrado tutte le diversità di cerimoniale, corre una stretta analogia: erano e sono le forze congiunte della Santa Alleanza controrivoluzionaria - di una controrivoluzione in atto *allora,* di una controrivoluzione già conclusa «a monte» e preventiva «a valle» *oggi.* A Helsinki non si trattava, come a Vienna, di disegnare la nuova carta dell'Europa postbellica: questa avevano già provveduto a disegnarla, senza consultare «democraticamente» nessuno, i superladroni di Teheran, Yalta e Potsdam. Si trattava però, come a Vienna, di proclamare *urbi et orbi* (in presenza, non a caso, del messo pontificio) l'eternità dell'ordine costituito: l'ordine, in questo caso, democratico, splendida sovrastruttura del modo di produzione capitalistico, mirabile efflorescenza della società borghese con tutta la sua aureola di sacri princìpi. Più che una conferenza per la «sicurezza» europea, doveva essere ed è stata una conferenza di *contro-assicurazione* reciproca: qui, su queste infrangibili basi, stiamo o crolliamo *tutti insieme:* gloria in eterno alla democrazia! Guai a chi la tocca!

Morte dunque, ancora una volta, allo «spirito di Helsinki»! Viva non lo spirito (che è una sostanza inafferrabile) ma *la realtà viva ed operante* dell'internazionalismo rivoluzionario proletario!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano